





Martedì 4 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 153
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

CHI NON TOLLERA POTERI TERZI

L'assalto al Quirinale e i veri obiettivi dei sovranisti

NADIA URBINATI

Nel corso delle celebrazioni del 2 giugno si è assistito a un evento che vale come prova sperimentale dei rischi contenuti nella proposta di riforma costituzionale della destra: l'attrito di Giorgia Meloni e Matteo Salvini con il presidente della Repubblica. Quel che ha urtato la destra è quel che giustifica la proposta di premierato: Mattarella ha parlato in un modo non allineato politicamente con le posizioni di chi governa. La destra è immoderata proprio perché non accetta ruoli puramente istituzionali. Meloni e Salvini hanno verso le istituzioni un'attitudine partimonialistica, come fossero "roba loro" o il riflesso condizionato delle idee di chi governa. Sappiamo che la stabilità dei governi costituzionali è avvenuta quando i partiti hanno saputo moderare la loro *hybris dominandi*.

a pagina 3

NON SOLO LA SFIDA PER L'EUROPA: LA SINISTRA SI CONTA ANCHE NELLE CITTÀ

Meloni-Salvini, asse contro il Colle Con Mattarella è tregua armata

Dopo gli attacchi dei leghisti, la premier applaude l'alleato che fa un passo indietro: «Ha tutto il nostro rispetto» Sulla sanità la relazione del governatore di Bankitalia smonta le bugie del governo: l'Italia tra i peggiori d'Europa

MALAGUTTI, MERLO, PREZIOSI e ROMANO alle pagine 2, 3 e 5

«Sono stata molto contenta che Salvini abbia chiarito, era importante farlo. Soprattutto nella giornata del 2 giugno bisogna evitare il più possibile le polemiche». Con le canoniche 24 ore di attesa, Giorgia Meloni è intervenuta sullo scontro tra la Lega e il capo dello Stato, con l'obiettivo di ridimensionare la polemica. Operazione riuscita, almeno in apparenza: Meloni e Salvini sono da tempo infastiditi dalla moral suasion che il Quirinale sta esercitando sulle riforme costituzionali messe in campo dalla destra: premierato, giustizia e autonomia. La tensione è destinata dunque a continuare anche dopo il voto.



Il presidente Mattarella è stato *attaccato dalla Lega provocando uno scontro istituzionale a pochi giorni dalle elezioni europee*
FOTO ANSA

NAZIONALISMO SCELTA SUICIDA

All'Italia serve una Ue più unita Da soli si muore

EMANUELE FELICE

Le elezioni europee arrivano a un tornante decisivo della storia. Il bivio fra la pace e la guerra, la riforma dell'economia per evitare la catastrofe climatica e ridurre le disuguaglianze, il governo delle nuove tecnologie per ancorarle ai diritti. Su ciascuno di questi enormi problemi l'Italia da sola, come ogni singolo stato europeo, è quasi impotente. L'Europa invece potrebbe fare molto, in teoria. Ma com'è messa di fronte a queste sfide? Nelle regole per le nuove tecnologie ci sono stati progressi, proprio grazie al parlamento europeo. Su tutto il resto, però, l'Unione appare afona, perché timida e contraddittoria, priva com'è di una politica estera comune e di una politica economica e industriale efficace, oltre che condivisa.

a pagina 2

STRAVINCE LA CANDIDATA PROGRESSISTA

Messico, il trionfo normale di Sheinbaum

RAFFAELE NOCERA
a pagina 9



Prima donna eletta alla presidenza *del Messico, Claudia Sheinbaum mostra che la fase progressista del paese non è effimera*
FOTO ANSA

FATTI

Hamas pessimista, Netanyahu critico Il piano Biden in balia degli interessi

VITTORIO DA ROLD a pagina 10

ANALISI

Lo scontro eterno politica-giustizia Il potere del popolo è pure nelle corti

MARIANO CROCE a pagina 12

IDEE

Il Rinascimento sembra queer La filologia spiegata agli americani

WALTER SITI a pagina 14

LE AMMINISTRATIVE DELL'8 E 9 GIUGNO

La sfida oltre le europee La sinistra vuole fermare l'onda nera nei comuni

Andranno al voto 27 capoluoghi. Il centrosinistra ne governa dodici
Obiettivo: tenere le proprie città e segnare qualche "gol" in trasferta

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Bari, Cagliari, Campobasso, Firenze, Perugia, Potenza. In queste sei città capoluogo, soprattutto ma non solo, si gioca l'altra sfida fra centrosinistra e destra del prossimo weekend. Anche se questa competizione fin qui è praticamente scomparsa dai radar nazionali. Meglio così, almeno per i candidati sindaci: perché la contemporanea sfida delle europee provoca continui inciampi a quella delle amministrative. Perché da una parte c'è la campagna elettorale ciascuno per sé e tutti contro tutti, dall'altra quasi ovunque gli schieramenti si presentano in coalizione, e dunque gli aspiranti primi cittadini di una parte e dell'altra temono come la peste le polemiche fra alleati, che trasformano in una via crucis l'imperativo di tenere insieme le coalizioni.

La competizione parallela

I numeri sono di quelli che contano. Il prossimo 8 e 9 giugno ci sono 17 milioni di elettori italiani (per l'esattezza 16.884.188) che vanno al voto, almeno sulla carta, in quasi la metà dei comuni italiani: 3.715 su 7.896. Ventisette sono capoluoghi di provincia: i dodici ora governati dalla destra sono Ascoli Piceno, Biella, Cagliari, Ferrara, Forlì, Pavia, Perugia, Pescara, Potenza, Sassari, Vercelli e Vibo Valentia; gli altrettanti dodici governati dalla sinistra sono Bari, Bergamo, Firenze, Lecce, Livorno, Modena, Pesaro, Prato, Reggio Emilia, Rovigo, Verbania, Cremona; poi due da M5s (Campobasso e Caltanissetta) e un'amministrazione civica (Avellino).

Lo schieramento di centrosinistra, in attesa di pesarsi alla corsa per Bruxelles, in quest'altra competizione è sicuro di guadagnare qualche posizione nei sette comuni considerati contesi: compensando, viene spiegato, magari ai ballottaggi eventuali del 23 e 24 di giugno, alcune possibili sconfitte "in casa" con qualche vittoria in trasferta. Per esempio il Pd conta di mantenere Bergamo, il cui sindaco uscente è Giorgio Gori (candidato alle europee per il Pd), Verbania e Lecce, dove pure l'uscente Carlo Salvemini è sfidato dalla storica leader Adriana Poli Bortone. Ma è certo di vincere a Cagliari, e crede di potersela giocare contro gli avversari uscenti Pescara, Sassari e Pavia.

Capoluoghi contesi

Nei sei capoluoghi di regione, invece, il centrosinistra parte in svantaggio, cioè governa meno città della destra. Ma punta alle conferme e già conta su qualche vittoria. Bari dovrebbe essere confermata: l'uscente è il sindaco Antonio Decaro, oggi eurocandidato del Pd; i due candidati di sinistra, Vito Leccese e Michele Laforgia, si sono promessi reciproco sostegno al secondo turno contro Fabio Romito, sostenuto da tutto il centrodestra. La campagna è stata travagliata e funestata: travagliata dalla rottura delle mancate primarie, e funestata dalle inchieste (pende sulla prossima amministrazione una curiosa ipotesi di scioglimento per mafia che però riguarda quella uscente), ma è difficile che la destra espugni la città. A Cagliari, governata fin qui da Paolo Truzzu (FdI), Massimo Zedda (centrosinistra più M5s), almeno stando agli ultimi sondaggi pubblicati, era dato in vantaggio rispetto all'omonima leghista Alessandra Zedda; a Campobasso Marialuisa Forte (con Pd, M5s e Avs) sarebbe favorita rispetto al nome della destra, l'ex assessore al bilancio Aldo De Benedittis. A Firenze la sinistra ha ben cinque candidati al primo turno: Sara Funaro (Pd e centrosinistra), Lorenzo Masi (M5s), Stefania Saccardi, di Iv ma anche vicepresidente della regione Toscana, Cecilia Del Re, ex Pd (ha fondato una sua civica), e Dmitrij Palagi, che ha messo insieme il mondo della sinistra-sinistra. Una frantumazione che rende quasi certo il secondo turno (l'uscente Dario Nardella per due volte ha vinto al primo), dove si giocherà una partita tutta nuova sui possibili apparentamenti fra centrosinistra, M5s e Iv. Ma questo, nonostante tutto, non aumenta le chance del direttore del museo di Capodimonte Eike Schmidt, candidato della destra. Il quale peraltro, secondo il parere di alcuni giuristi — in primis quello dell'avvocato Gianluigi Pellegrino — sarebbe ineleggibile: doveva dimettersi prima di depositare la sua candidatura.

A Potenza la destra è certa di vincere. Le conseguenze della sconfitta della sinistra alle regionali non hanno lasciato molte possibilità al capoluogo, in cui la destra ha prevalso anche in quella competizione.

Ma lo strascico di quel voto si sente anche dalla parte dei vincenti: che schierano il leghista Francesco Fanelli, attuale vice del governatore Vito Bardi. Il vincitore del 22 aprile è stato proclamato ufficialmente il 24 maggio, ma ha già infranto lo statuto regionale. Doveva nominare la sua giunta entro ieri, ma non l'ha fatto e non se ne cura, in sprezzo alle regole, come ha denunciato Piero Lacorazza, consigliere regionale del Pd: anzi ha annunciato che lo farà dopo le europee, evidentemente per valutare eventuali nuovi equilibri nazionali.

Difficile ma non impossibile la partita perugina, per la sinistra: l'outsider Vittoria Ferdinandi, sostenuta dalla sinistra, recupera terreno su Margherita Scoccia, assessora uscente della giunta di Andrea Romizi, al governo da due mandati.

Prove generali di regionali

Qui si fanno le prove generali delle elezioni regionali umbre, che si terranno in autunno. La destra è favorita. Entro fine anno si voterà anche in Emilia-Romagna, visto che il presidente Stefano Bonaccini, agli sgoccioli del suo secondo mandato, si è dimesso per correre alle europee. E anche qui il voto dirà qualcosa delle prossime regionali, sulle quali la destra cerca una vittoria storica, già mancata dalla Lega nel gennaio 2020.

Vanno al voto Modena, Reggio Emilia, Cesena, Ferrara, e Forlì. Le prime tre sono amministrate dalla sinistra, le ultime due dalla destra. Poche speranze infine, per non dire nessuna, nell'unica regione che va al voto l'8 e il 9 giugno, il Piemonte, il Pd e i Cinque stelle corrono divisi, e preparano il bis del forzista Alberto Cirio.



Massimo Zedda, candidato per *il centrosinistra a Cagliari, sul palco della sua città insieme alla segretaria del Pd Elly Schlein*
FOTO ANSA

UN VOTO DECISIVO

Il primo interesse dell'Italia è avere un'Ue più forte e coesa

EMANUELE FELICE
economista

Le elezioni europee arrivano a un tornante decisivo della storia. Il bivio fra la pace e la guerra, la riforma dell'economia per evitare la catastrofe climatica e ridurre le disuguaglianze, il governo delle nuove tecnologie, per ancorarle ai diritti. Su ciascuno di questi enormi problemi l'Italia da sola, come ogni singolo stato europeo, è quasi impotente.

L'Europa invece potrebbe fare molto, in teoria. Ma com'è messa di fronte a queste sfide? Nelle regole per le nuove tecnologie ci sono stati progressi, proprio grazie al parlamento europeo. Su tutto il resto, però, l'Unione appare afona, perché timida e contraddittoria, priva com'è di una politica estera comune e di una politica economica e industriale efficace, oltre che condivisa.

Il punto è che per affrontare queste sfide l'Unione europea avrebbe bisogno di ripensare profondamente sé stessa, di superare l'attuale assetto confederale basato sul primato degli stati nazione per trovarne uno compiutamente (e finalmente) federale, dove a primeggiare siano le istituzioni comuni. E la più importante di queste istituzioni comuni è il parlamento europeo.

Questo è il primo motivo per cui queste elezioni sono importanti e per cui occorre, innanzitutto, andare a votare. Per dare al parlamento comune un mandato forte, popolare, per dargli tutta l'autorevolezza di cui avrà bisogno.

Il parlamento europeo è stato, in questi anni, l'organo che più di tutti ha spinto per mettere in campo politiche progressiste, sui diritti civili e per la difesa della democrazia, per la lotta alle disuguaglianze e per investimenti comuni nell'ambiente, per regolare le nuove tecnologie ancorandole ai diritti; o per cambiare registro nella politica economica, ad esempio, contribuendo a vincere la resistenza dei falchi di fronte al Pnrr, per superare l'austerity.

L'autorevolezza del parlamento europeo è la migliore garanzia che i cittadini, noi tutti, possiamo avere, per sperare di migliorare l'Europa. È da qui che si passa.

Un'Europa più solidale

Ma perché effettivamente sia così, occorre poi in concreto votare per quelle forze che si impegneranno davvero, nel futuro parlamento, per cambiare l'Europa.

Per un'Europa più solidale, e coesa, che sia diversa dal passato e anche da quello che hanno in mente molti singoli governi (a partire dal nostro). Insomma non solo più Europa: ma un'Europa che investa nella lotta alle disuguaglianze, nell'ambiente, nella riforma dell'economia, nella difesa dei diritti civili e della democrazia.

Questo è quello che propongono con più coerenza soprattutto i partiti legati al socialismo europeo (come il Pd), ai Verdi e, con contraddizioni per residui di nazionalismo, alla sinistra radicale (come Avs). Altri, come le formazioni centriste, vogliono sì più Europa ma sono anche in grande maggioranza per proseguire l'austerity, fallimentare e ormai inadeguata.

Sia chiaro che questa politica progressista è anche nell'interesse dell'Italia. Anzi: è soprattutto nell'interesse dell'Italia. Noi siamo il paese con il più alto debito dell'Unione e, quindi, quello che più ha bisogno della solidarietà europea. Siamo il paese che più beneficerebbe di investimenti europei nell'energia e nella conversione ecologica (e sì, anche di regole stringenti per non sprecarli), di una politica europea per la lotta alle disuguaglianze (ad esempio con una tassazione comune sui grandi profitti e le grandi ricchezze), o sui migranti; proprio noi, in Italia, abbiamo bisogno che l'Europa si erga a garante dei diritti civili e della democrazia liberale; e anche di investimenti comuni nella difesa, dato che in questo campo una politica comune consentirebbe di risparmiare ingenti risorse, spendendo alla fine di meno e non di più.

Proprio per noi italiani, invece, dare forza ai nazionalisti sarebbe una scelta suicida. Eppure c'è questo rischio. C'è il rischio che proprio dall'Italia provenga la spinta decisiva per includere in una nuova maggioranza le forze più nazionaliste: quelle che hanno votato contro il Pnrr e che, in nome di un malinteso "sovranismo", manterrebbero l'Europa divisa e ininfluente (salvo forse che nel campo militare).

Per questo il futuro dell'Europa passa anche da quello che succederà nelle urne italiane. E dal futuro dell'Europa dipende inevitabilmente il destino dell'Italia. Occorre innanzitutto andare a votare. E bisogna farlo consapevoli che solo le forze che vogliono una maggiore integrazione europea, e un'Europa progressista che investa nella lotta alle disuguaglianze, e nella difesa nell'ambiente e dei diritti, si battono davvero per l'interesse dell'Italia.

IL GRANDE FREDDO CON IL QUIRINALE

Meloni-Salvini, asse anti Colle Con Mattarella è tregua armata

Dopo gli attacchi la premier applaude il leghista che fa un passo indietro: «Ha il nostro rispetto» Borghi non ritratta e rilancia. Le schermaglie sono l'apice di tensioni che non si scioglieranno

GIULIA MERLO
ROMA



A scatenare lo scontro è stato il *leghista Claudio Borghi, candidato all'Europarlamento, che ha chiesto le dimissioni di Mattarella*
FOTO ANSA

«Sono stata molto contenta che Salvini abbia chiarito, era importante farlo. Soprattutto nella giornata del 2 giugno bisogna evitare il più possibile le polemiche». Con le canoniche 24 ore di attesa, Giorgia Meloni è intervenuta a Quarta Repubblica sullo scontro tra la Lega e il capo dello Stato, con l'obiettivo di ridimensionare la polemica. O meglio di deviarla, visto che successivamente ha accusato la sinistra di «mancare di rispetto al Colle», «con un tentativo di tirarlo nell'agone della politica, di raccontare di presunte divergenze con il governo».
Eppure, nel giorno della festa della Repubblica sono state le dichiarazioni del senatore leghista Claudio Borghi — attacco frontale al Quirinale con richiesta di dimissioni dopo le sue parole sulla sovranità europea — rafforzate dalla chiosa del segretario Matteo Salvini, a guastare il clima. L'intenzione della Lega è sembrata quella di voler sancire il principio che nei giorni che precedono le europee tutto vale. Tanto è vero che il *redde rationem* di Salvini applaudito da Meloni («Mattarella ha il rispetto mio e della Lega») è suonato così poco convincente da non aver zittito nemmeno lo stesso Borghi, che ieri ha «straconfermato» ciò che ha detto, soddisfatto di aver «riportato al centro dell'attenzione il vero tema della campagna elettorale: chi vuole più e chi vuole meno Europa».
Del resto, è la narrazione interna al partito, Borghi è abituato all'etichetta di "Pierino" della Lega e gli piace molto vestire i panni di chi dice quello che «tutti pensano»: dal no all'euro, al Mes come «operazione mirata contro l'Italia», all'idea di fare una moneta per il sud Italia, fino al fastidio per il capo dello stato che perora la causa europeista.
Nessuno dimentica che lo stesso Borghi è candidato all'Europarlamento nella circoscrizione Centro e la sua attitudine per le dichiarazioni pirotecniche si amplifica ogni qualvolta venga preso dall'agonismo elettorale.
Candidata però è anche Meloni che, come sempre quando una questione la mette in difficoltà, ha scelto una giornata di silenzio, poi ha mandato avanti gli sherpa Ignazio La Russa e Raffaele Fitto e, solo alla fine, è intervenuta in prima persona. Tempismo a parte e con l'accortezza nell'evitare polemiche dirette con la Lega, Meloni ha così confermato una delle convinzioni in passato manifestate da fonti vicine al Colle: che, nel caso in cui qualcuno decidesse per uno scontro diretto con Mattarella, Meloni interverrebbe per fermarlo, in modo aperto oppure con una telefonata.
Salvini ha smentito qualsiasi contatto, ma una tesi accreditata è che sia stata la premier con una dura telefonata a chiedere all'alleato di fare un passo indietro.

La guerra sotterranea

Tuttavia dietro la polemica emerge un dato di fondo: il fastidio di FdI e Lega nei confronti del Quirinale è ben oltre la soglia di guardia e sta tracimando in qualcosa che sembra assumere il carattere dello scontro personale, almeno da parte di una quota della maggioranza. Forza Italia, infatti, è stata l'unico partito che, con Antonio Tajani, ha assunto una posizione «distinta e distante» rispetto a quella della Lega.
Queste frizioni a bassa intensità si sono susseguite a ritmo continuo, soprattutto a partire dall'inizio dell'anno. Allora a tenere banco era stata la proroga delle concessioni dei commercianti ambulanti: Mattarella aveva promulgato la legge sulla concorrenza, ma inviando una lettera ai presidenti di Camera e Senato come già aveva fatto sul tema analogo delle concessioni balneari. Anche in quel caso la Lega aveva contestato Mattarella con gli stessi argomenti di oggi, parlando di chi «nel nome dell'Europa, prova a svendere il lavoro degli italiani».
I momenti di frizione da quel momento non si sono contati: Mattarella ha redarguito il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi dopo le cariche degli studenti a Pisa; poi c'è stato il monito contro la decretazione d'urgenza utilizzata in modo eccessivo; nei suoi discorsi si sono ripetuti i richiami antifascisti, amplificati dalle continue omissioni del governo sul punto.
L'impatto, per come è stato vissuto dentro la maggioranza di FdI e Lega, è stato quello di un capo dello stato sempre pronto a puntualizzare, correggere e stigmatizzare, in un continuo contraltare al governo mascherato da discorsi istituzionali. Non a caso, l'accenno preferito del centrodestra in riferimento al Quirinale è alle sue «funzioni di garanzia», intese non tanto nei confronti dei principi costituzionali, ma come sinonimo di arbitro silenzioso.
Dal canto suo Mattarella ha scelto di non ingaggiare alcuno scontro, rimanendo in silenzio. «Lavora come sempre sereno e tranquillo», è quanto trapela dal suo entourage. La volontà, dunque, è quella di non dare spazio a una polemica che sembra creata ad arte.
Tuttavia nelle scorse settimane è emersa più volte la sua irritazione per come il governo sta gestendo le riforme costituzionali. Con il premierato, che per Meloni e la ministra Casellati «non tocca i poteri del presidente della Repubblica», anche se è chiaro che le sue funzioni ne escono fortemente alterate. Con la giustizia, dopo la divulgazione ad arte del colloquio riservato tra il ministro Carlo Nordio e il sottosegretario Alfredo Mantovano, vista come un tentativo di forzare una sorta di *placet* preventivo.
Ora si è palesata la volontà della Lega di forzare la mano, alzando i toni in una polemica che ha il sapore di una ripicca e utile a solleticare gli spiriti più antieuropeisti in una campagna elettorale in cui, soprattutto Salvini, si sta giocando la sopravvivenza politica.

IL PROGETTO DELLA DESTRA

Cambiare la Carta per zittire i poteri non allineati

NADIA URBINATI
politologa

Nel corso delle celebrazioni del 2 giugno si è assistito a un evento che vale come prova sperimentale dei rischi contenuti nella proposta di riforma costituzionale della destra: l'attrito di Giorgia Meloni e Matteo Salvini con il presidente della Repubblica.
Quel che ha urtato la destra è quel che giustifica la proposta di premierato: Mattarella ha parlato in un modo non allineato politicamente con le posizioni di chi governa. La destra è immoderata proprio perché non accetta ruoli puramente istituzionali. Meloni e Salvini hanno verso le istituzioni un'attitudine partimonialistica, come fossero "roba loro" o il riflesso condizionato delle idee di chi governa.

Il livello "terzo"

Sappiamo che la stabilità dei governi costituzionali è avvenuta quando i partiti hanno saputo moderare la loro *hybris dominandi*. Quando, per usare l'espediente ipotetico di John Rawls, nello scrivere la legge fondamentale si sono idealmente messi dietro il «velo di ignoranza».
I partiti che sedevano nell'Assemblea costituente cercarono di ragionare secondo i possibili scenari futuri senza conoscere in partenza il loro portafoglio di consenso, scrissero regole che garantissero a tutti le condizioni non solo fattuali, ma soprattutto normative e istituzionali, per concorrere alla lotta politica in condizioni di parità.
Per consentire questo gioco inclusivo di vincitori e vinti, le buone costituzioni hanno stabilito che i vincitori non occupino tutte le caselle del potere costituito. Gli organi di garanzia — la presidenza della Repubblica, la magistratura e la Corte costituzionale — devono restare fuori dalle mire faziose. Le elezioni da sole non valgono a fare una democrazia, come vediamo in Turchia o in Ungheria.
Quel che la destra non digerisce è proprio il livello "terzo" del potere. Per essa, la politica ha solo la dimensione dell'investitura diretta; la sua è una logica a somma zero: chi vince prende tutto e chi perde attende benché, a quel punto, in una condizione di evidente svantaggio poiché non esiste alcuna garanzia di un potere neutro o imparziale.

Tutti allineati

Così fu nel Ventennio. La tentazione è tutt'altro che svanita. Ed è pericolosa. Per questo la destra non solo è immoderata, ma anche destabilizzante perché falsamente costituzionale e liberale. Considera la Costituzione uno strumento per spianarle la strada e che non preveda inciampi. Ha una visione legalistica e formalistica in senso pieno, "lo dice la legge".
Si tratta di capire chi fa la legge e secondo quali presupposti normativi. I regimi totalitari erano maestri di formalismo e di legalismo, dopo aver scritto, loro, le leggi. La tentazione ritorna. La destra vuole riscrivere la nostra Costituzione per poter operare nel suo pieno rispetto! Vuole costituzionalizzare se stessa. Un proposito che contraddice il costituzionalismo.
E torniamo al *casus belli*. Il presidente Mattarella ha parlato della Costituzione italiana come di un baluardo contro i rischi del nazionalismo, legandola direttamente al progetto di integrazione europea.
Ha ricordato che celebrare la Repubblica significa celebrarne la Costituzione, che è stata «lungimirante e saggia» perché ha consentito a tutti di sentirsi parte del gioco. Qui sta la vera stabilità, non in un governo che duri vent'anni. Questo non è piaciuto alla Lega (Claudio Borghi ha chiesto le dimissioni di Mattarella) e neppure a FdI, indispettiti per quel parlare non allineato del presidente.
Chi non è servo sciocco non si fa ingannare: il senso di tanto "dispitto" sta nel fatto che la Costituzione ideale della destra è quella nella quale tutti i poteri sono allineati e parlano con una voce sola. Addio al costituzionalismo.

Il 2 giugno Mattarella ha parlato in un *modo non allineato politicamente con le posizioni di chi governa*
FOTO PALAZZO CHIGI

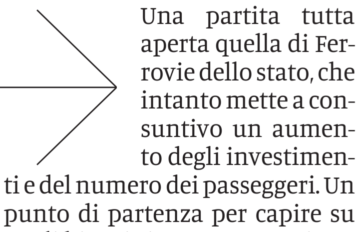


L'ATTESA PER LE NOMINE DOPO LE ELEZIONI

Ferrovie, partita aperta Ferraris punta sui conti e sui nuovi investimenti

L'ad in scadenza fa leva sui risultati positivi per il boom dei passeggeri
Stefano Donnarumma, ex ad di Terna, è l'altro nome in corsa per il ruolo

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Una partita tutta aperta quella di Ferrovie dello stato, che intanto mette a consuntivo un aumento degli investimenti e del numero dei passeggeri. Un punto di partenza per capire su quali binari si muoveranno i treni del futuro. Di sicuro le attese nomine primaverili si sono trasformate in estive: arriveranno a fine giugno quando la tempesta delle europee sarà passata. La dottrina di Giorgia Meloni è stata quella di andare avanti con cautela, evitando strappi con gli alleati in piena campagna elettorale.
La definizione dei vertici delle società pubbliche è sempre un'operazione lacerante. Un ruolo nella vicenda è ricoperto senza dubbio dai due grandi consiglieri della leader di Fratelli d'Italia, i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari. Ma Matteo Salvini, da ministro dei Trasporti, deve avallare la scelta. Meloni — che ha molta stima di Ferraris — potrebbe imporsi, ma fino a un certo punto.
L'ad in carica, Luigi Ferraris, resta un nome forte. A spingere la conferma ci sono i risultati ottenuti negli ultimi tre anni, un periodo molto delicato che ha coinciso con la prima fase post Covid. Ferraris, manager scelto da Mario Draghi, sarebbe la garanzia della continuità. Avrebbe tra le mani l'attuazione dei progetti del Pnrr, già "messi a terra" in questi anni a villa Patrizi (sede della società). Certo, al manager non mancano richieste. Le indiscrezioni raccontano di un corteggiamento del fondo Kkr per affidargli la guida di Netco, la società dell'infrastruttura di Tim.
Se dovesse cedere alle lusinghe del fondo statunitense, spalancherebbe la strada a Stefano Donnarumma, ex ad di Terna, da sempre apprezzato dalla premier, indicato come altro valido candidato al ruolo di comando della holding di Ferrovie. Era stato accostato a Enel nel giro di nomine dello scorso anno. Alla fine la scelta è ricaduta su Flavio Cattaneo, ma la stima verso il manager è immutata. Salvini, soprattutto, da qualche mese stravede per il dirigente stimato un tempo pure dai grillini: con una mossa del cavallo potrebbe fare proprio lui il nome di Donnarumma a Meloni.
Diverso il discorso per la presidenza, dove è indicata in uscita la presidente Nicoletta Giadrossi a favore di un nome di spessore che, secondo il Foglio, dovrebbe essere l'attuale ragioniere dello stato, Biagio Mazzotta. Un'operazione che consentirebbe di liberare una casella fondamentale nello scacchiere del ministero dell'Economia guidato da Giancarlo Giorgetti. Equilibri delicati, appunto, che hanno richiesto un supplemento di riflessione. A Domani risulta che per la poltrona qualcuno ha pensato anche al comandante generale dei carabinieri Teo Luzi, in scadenza tra pochi mesi. Ma le sue quotazioni sono in ribasso.

Ripartenza post Covid

Ferraris può far leva su una serie di numeri ottenuti nel suo triennio da amministratore delegato di Fs. In particolare c'è stato l'aumento dei passeggeri anche rispetto all'èra pre Covid: più tre per cento di viaggiatori sugli Intercity e un salto del 5 per cento sull'Av in confronto al 2019, quando il coronavirus era sconosciuto. In confronto al 2020, l'anno nero dei trasporti, l'incremento è esponenziale: il numero dei passeggeri ha fatto registrare un incremento del 158 per cento sugli Intercity e del 211 per cento per quanto riguarda l'Alta velocità.
L'emergenza sanitaria ha favorito un ricambio generazionale tra gli oltre 91mila dipendenti del gruppo Ferrovie. L'età media è calata da 45 a 42 anni. Di pari passo c'è stata la volontà di innovare con l'installazione del segnale 4G nelle gallerie dell'alta velocità. A fare da contraltare alla tecnologia, il potenziamento dall'altra parte del turismo lento, grazie agli appositi treni che attraversano i paesaggi dell'Italia. Spesso poco conosciuti.
Il quadro generale consegna, insomma, dei treni più funzionali. La sfida riguarda adesso la capacità di ulteriore rinnovamento. Per questo motivo dopo la fine della pandemia è stato compiuto uno sforzo imponente sul fronte degli investimenti, sull'onda delle risorse provenienti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, che rappresentano un'opportunità — in caso di successo — ma anche un fattore di rischio se le risorse non fossero spese in maniera adeguata. Agli atti resta che dal 2021 alla fine dello scorso anno, la somma movimentata è stata di circa 40 miliardi di euro. Un'impennata arrivata proprio nel 2023: sono stati messi in campo 16 miliardi di euro in 12 mesi. L'attuale leadership della holding del gruppo Ferrovie ha siglato infatti contratti di programma con il governo per favorire l'adeguato impiego delle risorse e recuperare il tempo perso durante il Covid. E al polo infrastrutture (uno dei quattro poli dell'azienda), in questa direzione, spetta il compito più delicato: mettere nero su bianco i progetti e dunque realizzare le grandi opere ferroviari. Attraverso questo polo sono state preparate quasi 1.200 gare con un giro economico di 53 miliardi di euro.

Intermodalità

La partita del futuro corre sulla strategia dell'intermodalità, dell'integrazione tra diversi tipi di trasporto. La necessità è di unire gli spostamenti su gomma a quello sui treni con un occhio alla sostenibilità. Un esempio arriva dalla Calabria: da luglio hanno iniziato a viaggiare alcuni treni alimentati con il biocarburante hvo, quello che alimenta il nuovo treno ibrido con un mix di elettrico, diesel e batterie. Più in generale il target del gruppo è di raggiungere, seguendo l'attuale programma, la *carbon neutrality* (emissioni zero) entro il 2040. Ferraris ha mostrato una propensione all'internazionalizzazione con l'avvio dell'alta velocità in Spagna, tramite l'operatore ferroviario Ilsa, oltre che nel trasporto pubblico locale in Germania, con la controllata tedesca Netinera, e in quello dei bus in Olanda. Una serie di cifre e fatti che a palazzo Chigi hanno annotato per fare le proprie valutazioni in vista delle nomine. Ma saranno pure gli equilibri politici post-voto ad essere dirimenti.



La holding di Ferrovie ha investito *40 miliardi in tre anni, mentre il numero di passeggeri è sopra ai livelli pre pandemia* FOTO ANSA

UN GOVERNO IN CONFUSIONE

Dopo la fusione, i mini reattori Tutte le balle sul nucleare

GIUSEPPE ONUFRIO
direttore Greenpeace Italia

Pochi mesi fa abbiamo ascoltato le fantasmagoriche dichiarazioni da parte di Eni che annunciava «la prima centrale elettrica industriale da fusione in grado di immettere elettricità in rete, che dovrebbe essere operativa nei primi anni del 2030». Come abbiamo già scritto in queste pagine, queste sono affermazioni destituite di ogni fondamento.
Ora il governo si appresta a inserire il nucleare nella nuova versione del Piano energia e clima (Pniec). Ma non si tratta della fusione di Eni, bensì dei piccoli reattori modulari (SMR, Small Modular Reactor), reattori di dimensioni fino a 300 MW elettrici, che dovrebbero essere prodotti in modo industriale (modulare) per ridurne il costo.
L'idea era già emersa negli anni '80. Anche in Italia ci fecero due progetti, uno al Politecnico di Milano (reattore IRIS) e uno alla Sapienza di Roma.
Il professor Giovanni Battista Zorzoli ricorda che nel caso di IRIS «non era solo una invenzione universitaria, perché vi partecipavano diverse imprese, italiane e internazionali, ed è andato avanti per anni con finanziamenti importanti. Alla fine, è stato abbandonato perché si è visto che, malgrado l'idea dell'assemblaggio in fabbrica, con i costi non si tornava». Entrambi i progetti furono abbandonati.

Pochissimi prototipi

Se esistono un'ottantina di progetti diversi allo studio, sono pochissimi i prototipi di SMR funzionanti. Uno in Russia, un reattore di seconda generazione, un altro in Cina dal 2016. Entrambi hanno registrato costi tra il triplo e il quadruplo del previsto. Uno in costruzione in Argentina ha già registrato costi otto volte superiori al previsto. Due altri prototipi commerciali invece sono da pochissimo entrati in funzione in Cina (tecnologia *pebble bed*).
Negli Stati Uniti il progetto più rilevante è quello della NuScale. Ma in sedici anni di attività non ha mai realizzato il primo prototipo. Oggi è oggetto di class action da parte degli investitori per aver cancellato il progetto a causa dei costi eccessivi.
L'altro caso riguarda la Rolls Royce, che ha accantonato i piani di sviluppo degli SMR che prevedevano la costruzione di due impianti per produrre in serie i vessel ad alta pressione e altre componenti, a seguito del rinvio della decisione sul sito da parte dell'agenzia governativa britannica.
L'idea di fondo, che si possano ridurre i costi dell'elettricità da nucleare facendo molti reattori piccoli, è tuttora indimostrata. La storia della tecnologia finora è andata in direzione opposta (reattori più grandi) e ha fallito sul piano economico (vedi l'EPR francese e l'AP1000 nippo-americano). E la stessa sorte è toccata ai pochissimi casi di SMR esistenti.

La transizione è possibile

In California, quinta economia mondiale, le rinnovabili in questi mesi hanno superato la richiesta di elettricità per diverse ore al giorno e le batterie coprono una quota crescente della domanda serale e notturna. E siamo solo all'inizio.
La transizione energetica significa elettrificare i nostri consumi e per quelli non elettrificabili usare in prospettiva l'idrogeno e la quota possibile di bioenergie. Ma anche per produrre idrogeno, il nuovo nucleare è fuori gioco: il costo del kWh, secondo la banca d'affari americana Lazard, è superiore a quello delle rinnovabili anche considerando le batterie industriali.
Se, in un documento di pianificazione importante come il Pniec, si volessero attribuire quantità future di energia agli SMR, tecnologia esistente solo allo stadio di prototipo, sarebbe un falso ideologico.
La transizione energetica è possibile e le tecnologie sono in gran parte disponibili. L'idea che "con le sole rinnovabili non ce la facciamo" è indimostrata, mentre diversi sono ormai gli studi che ne verificano la fattibilità. Se oggi importiamo il 77 per cento dell'energia totale, la transizione verso le rinnovabili e l'elettrificazione di utilizzi come i trasporti e riscaldamento, può capovolgere la situazione rendendoci autonomi per tre quarti. Il mercato dell'energia cambierà ma non sparirà (l'idrogeno verde costerà meno in altri paesi) e anche su questo il nostro paese avrebbe delle carte da giocare.
Invece, continuiamo a divertirci con le supercazzole, dalla fusione agli SMR. Nel frattempo, le rinnovabili di fatto non corrono come potrebbero. In più una campagna anti rinnovabile cerca di bloccarle. L'obiettivo sembra sempre quello: proteggere il mercato del gas, delle fossili e delle industrie in retroguardia. Rischiando di far perdere al paese una delle più importanti, e certe, trasformazioni industriali della storia, quella delle rinnovabili.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

NEI PROSSIMI ANNI I FONDI SONO DESTINATI A DIMINUIRE ANCORA

Il bluff del governo sulla sanità Bankitalia: «Tra i peggiori in Ue»

La spesa sanitaria in rapporto al Pil continua a calare, ma Meloni parla di investimenti record
La relazione dei tecnici di via Nazionale spiega che aumenta anche il divario col resto d'Europa

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Alla voce sanità, il copione della campagna elettorale di Giorgia Meloni prevede una risposta fissa. «Nessun taglio, anzi il nostro governo ha aumentato coma mai prima la spesa destinata alla salute pubblica». Parole a cui segue, di norma, una serie di cifre che dimostrerebbero l'impegno dell'esecutivo su questo specifico fronte. Numeri contestati dall'opposizione e da gran parte degli analisti, che segnalano come gli stanziamenti supplementari vantati da Meloni per i 2024, in parte assorbiti dalla crescita dell'inflazione, derivano per il resto dallo spostamento dal 2023 a quest'anno degli oneri per il rinnovo del contratto del personale.
Adesso però tocca alla Banca d'Italia smontare la retorica della presidente del Consiglio. Nella relazione che, come ogni anno, accompagna le Considerazioni finali del governatore, l'ufficio studi dell'istituto guidato da Fabio Panetta ha dedicato alcune pagine all'analisi della spesa pubblica, scomposta per capitoli e confrontata con quella dei principali partner dell'Unione europea.

I numeri di Bankitalia

Ebbene, dai dati elaborati da Bankitalia, emerge che nella classifica della spesa sanitaria in rapporto al Pil, l'Italia insegue a grande distanza Francia e Germania. Nel dettaglio, il nostro paese viaggia intorno al 6,9 per cento del Pil, contro l'8,8 per cento di Parigi e l'8,3 per cento tedesco. La Spagna invece si ferma al 6,6 per cento, lo 0,3 per cento in meno rispetto al dato italiano.
I numeri pubblicati da Bankitalia si riferiscono al 2022, ma visto che nel primo anno del governo Meloni il capitolo sanità si è addirittura ristretto in rapporto al Pil, calando a quota 6,3 per cento, il divario con Francia e Germania si è nel frattempo quasi certamente allargato.
Per il futuro le cose non vanno granché meglio, anzi. Le tabelle del Def (Documento di economia e finanza) licenziato dal governo ad aprile tracciano una linea in lieve discesa per la spesa sanitaria. Nel 2025 non si andrà oltre il 6,3 per cento del Pil, lo stesso nel 2026, mentre nel 2027 è previsto un calo fino a quota 6,2 per cento.

Propaganda elettorale

Di questo passo, insomma, non c'è luce in fondo al tunnel. Gli italiani costretti a rivolgersi agli ospedali privati per esami, accertamenti e interventi urgenti sono destinati ad aumentare ancora, in parallelo con l'incremento dell'età media della popolazione che fa crescere la necessità di cure.



Secondo Giorgia Meloni, *il governo ha aumentato la spesa sanitaria, ma intanto aumenta il divario con gli altri grandi paesi europei*
FOTO ANSA

In quest'ottica, ben poco potrà fare l'annunciato stanziamento di qualche centinaio di milioni per il provvedimento battezzato "anti liste d'attesa" che il governo potrebbe varare già oggi, martedì 4 giugno, giusto in tempo per sfruttare l'effetto annuncio in vista delle elezioni di domenica.
Per altro, resta da capire come in concreto verrà finanziato il decreto. Il rischio è che le risorse vengano prelevate dal già sofferente Fondo sanitario. In questo caso non ci sarebbe nessun stanziamento aggiuntivo e tutto si risolverebbe in una semplice partita di giro.
I numeri «non sono un'opinione», ha scandito un mese fa la presidente del Consiglio ospite in tv da Bruno Vespa nel tentativo di smontare le critiche.
In realtà proprio i numeri pubblicati nella relazione di Bankitalia confermano che non c'è stato nessun "effetto Meloni" sulla politica sanitaria. «Tra il 2008 e il 2019 la spesa è rimasta stabile in rapporto al Pil», si legge nel rapporto a cura dell'ufficio studi di via Nazionale. In Germania e in Francia invece si è registrato un aumento di 0,7 punti percentuali, mentre la Spagna ha seguito il trend italiano: nessun aumento.

La scuola soffre

La sanità non è l'unico capitolo di spesa che vede il nostro paese costretto a rincorrere il resto d'Europa o perlomeno gli Stati più grandi.
I fondi destinati all'istruzione, segnala la Banca d'Italia, si sono addirittura ridotti dello 0,2 per cento in rapporto al Pil tra il 2008 e il 2019. In questo caso, però, il dato nostrano è uguale a quello francese e spagnolo, che segna meno 0,2 per cento. La stesa cifra, ma in positivo, registrata in Germania.
Nel 2022, si legge nella relazione, l'Italia resta comunque distante dai partner europei per quanto riguarda la spesa per l'istruzione, che non va oltre il 4,6 per cento del Pil, un dato molto inferiore a quello della media registrata nell'area dell'euro, pari al 5,2 per cento, mentre in Francia di arriva al 5,9 per cento e in Spagna al 5,2 per cento.
Il divario, spiega la relazione, "riguarda soprattutto la spesa per l'istruzione terziaria", cioè quella di livello universitario o para universitario, successiva alla scuola superiore. Qui l'Italia non va oltre lo 0,3 per cento del Pil contro lo 0,4 per cento dell'area euro.
Una situazione che si traduce in un 'ipoteca pesante sulle possibilità di crescita dell'Italia, che sconta, come ha segnalato il governatore Panetta venerdì scorso nelle sue Considerazioni finali, un «ritardo rispetto a molti paesi avanzati nelle competenze lavorative di giovani e adulti».
Diventa quindi più che mai urgente investire nel capitale umano, con fondi supplementari in istruzione e ricerca. Questa però, al pari della sanità, non sembra una priorità per il governo Meloni.

DOPO L'EURO SERVE UN BILANCIO COMUNE

Il tempo è scaduto L'Europa bambina ora deve crescere

ROBERTO ROMANO
economista

In un mondo che funziona con un nuovo paradigma l'Unione è costretta a diventare adulta perché non può più contare sulla vecchia alleanza con gli Usa

Mi è capitato di recente di fare lezione sul nuovo Patto di stabilità europeo che ridisegna le politiche pubbliche degli stati dell'area euro; ho avuto anche la fortuna di discutere queste lezioni con Dtjona e Adela (Università di Tirana). Le loro domande sull'orizzonte europeo riflettono il desiderio di questo paese di entrare in Europa. Uscendo dai soliti e inutili cliché (Brancaccio, Il Manifesto, 25 maggio), ho fissato scientificamente alcune questioni di politica economica e sociale che attraversano l'Europa.
Provo a fissare una idea e una ipotesi di lavoro: l'Europa e l'euro conoscono solo il presente; l'Europa e l'euro non immaginano una dimensione internazionale; l'Europa e l'euro sono ammalati (immaginari?).
Quale è la malattia che impedisce all'Europa di diventare adulta? La CECA e il trattato di Maastricht hanno, probabilmente, offerto un orizzonte di politica economica comunitaria; in troppi hanno pensato che questo orizzonte fosse destinato a durare per sempre e che, come in tutte le favole, "tutti vissero felici e contenti".
In economia e nella società, però, accade sempre qualcosa; sebbene ricordiamo la pandemia del 2020, questa è stata un evento esterno e speriamo unico.

Occasione unica

Poteva la pandemia cambiare la politica economica? Quando si presentano eventi eccezionali, la polita e la politica economica rispondono con la crescita della spesa pubblica, oppure con misure straordinarie da parte delle banche centrali.
Questa risposta rimane per definizione definita nel tempo e con risorse finanziarie una tantum, quelle stanziate dal Next Generation EU.
Utilizziamo una metafora: si è interrotto il flusso dell'energia e si è spenta la luce; l'intervento pubblico ha fatto partire il generatore di emergenza.
In realtà, la Storia ha offerto all'Europa una occasione unica; durante la crisi dei subprime del 2008 è andata in crisi una idea di politica economica.
In troppi hanno lavorato per continuare le vecchie politiche economiche e pochi hanno fatto i conti con la crisi. Qualche economista riformista ha indagato le ragioni della crisi, a Hollywood hanno fatto anche un film (*La grande scommessa*), ma nessuno ha compreso la profondità sistemica.

Nuovo paradigma

A partire dal 2009 il mondo è cambiato e si è aperto un nuovo paradigma tecnico-economico e un nuovo scenario geopolitico. La politica economica ha continuato con i soliti cliché, ma questi cliché non sono adeguati ad affrontare questo nuovo e inedito scenario. La politica nazionale si è chiusa; non capiva e si rifugiava nelle vecchie abitudini più o meno identitarie.
L'Europa si avvicina agli Stati Uniti; la Storia insegna all'Europa che gli Usa sono amici. L'Europa non ha compreso che è cambiato il paradigma di riferimento. L'Europa è ancora una bambina che cerca aiuto alla propria madre, ma la mamma non c'è più: è anziana e stanca, ed è diventata anche troppo egoista.
Voglio offrire un orizzonte positivo. Tutti i bambini attraversano un periodo in cui si separano dai propri genitori e questo passaggio non è semplice, ma necessario.

Il Patto necessario

Speriamo nella capacità di adattamento e crescita dell'Europa. Non c'è un'altra soluzione possibile.
Nessuno Stato europeo è sufficiente per misurarsi con la nuova geopolitica.
Il nuovo patto europeo nasce vecchio: è un po' meglio di quello precedente. Forse possiamo migliorarlo, ma all'Europa serve un Patto Europeo grande nelle idee e capace di ritagliarsi un ruolo (adulto) a livello internazionale.
Quando insegniamo economia e rappresentiamo lo Stato affermiamo che lo Stato ha potere quando stampa moneta, ha una banca centrale, impone le tasse, ha un bilancio pubblico e un ufficio statistico. Senza questi presupposti lo Stato (Europa) non esiste.
In sintesi, l'Europa ha la moneta, una banca centrale, un ufficio statistico, ma non può imporre tasse e quindi non ha un autonomo bilancio.
Quanto tempo serve per realizzare questi obbiettivi? Speriamo di realizzarli in tempo, cioè prima di essere infine sopraffatti da est come da ovest. In altri termini l'Europa sembra ancora troppo un bambino/a viziata.
Un'analisi psicologica? Consiglio sempre di leggere i grandi teorici dell'economia che consideravano l'economia una scienza sociale e usavano spesso questa categoria.

ITALIA E MONDO

Ercolano

Turista olandese sfregia una domus

Un turista olandese ha imbrattato con una firma fatta con pennarello indelebile la parete di una domus romana del parco archeologico di Ercolano, la città antica che, insieme a Pompei, è stata seppellita dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Il turista 27enne è stato identificato e denunciato per danneggiamento di opere artistiche. Non è la prima volta che viene sfregiato il patrimonio artistico e culturale.



Sangiuliano: «Dovrà pagare di tasca propria»

Sottosegretaria della Lega

Castiello evoca la X Mas Il Pd chiede le dimissioni

Ha fatto discutere il video della sottosegretaria ai rapporti con il parlamento, Pina Castiello (Lega), che durante una festa elettorale ad Afragola (Napoli) ha fatto riferimento alla Decima Mas. In particolare, Castiello è insieme alla candidata della Lega Angela Russo e al sindaco di Afragola Antonio Pannone, il quale taglia una torta a "X". «Noi la torta la tagliamo con una #decima», ha scritto sui suoi social Castiello. «La sottosegretaria Pina Castiello non deve restare un solo minuto ancora al suo posto e il governo deve prendere le distanze», ha scritto su Facebook Sandro Ruotolo del Partito democratico. Negli scorsi giorni c'erano state polemiche simili su Vannacci che aveva invitato a «fare una "decima" sul simbolo della Lega».



La difesa di Castiello: «Episodio goliardico»

Caso Englaro

Condannato l'ex dg della sanità lombarda

Dopo più di 15 anni dalla morte di Eluana Englaro, la Corte dei Conti ha condannato in appello l'ex direttore generale della Sanità della Lombardia, Carlo Lucchina, a pagare all'erario circa 175 mila euro che la Regione aveva dovuto risarcire al padre, costretto a trasferire la figlia in una struttura sanitaria in Friuli dove morì. Beppino Englaro: «Chi l'ha ostacolata ora ne deve rispondere».

Cassazione

«Non serve più l'alcoltest per provare l'ebbrezza»

La Cassazione ha stabilito che, per provare l'ubriachezza, sono sufficienti le testimonianze degli agenti, l'odore dell'alcol o anche l'incapacità di chi è alla guida a rispondere alle domande. Per verificare l'ebbrezza, secondo la Corte, bastano elementi «obiettivi e sintomatici».

Conflitto Israele-Hamas

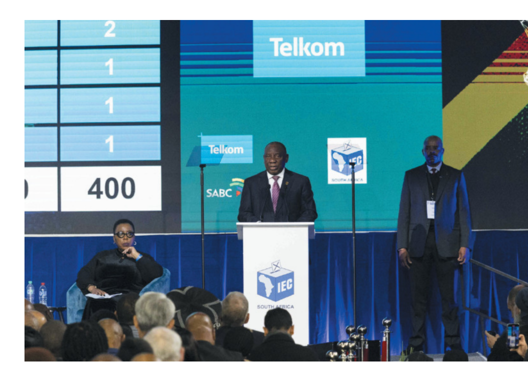
Le Maldive vietano l'ingresso agli israeliani

Ingresso vietato alle Maldive per i cittadini israeliani «in un gesto di solidarietà con la Palestina». Si legge sul comunicato: «Il presidente Mohamed Muizzu ha deciso di chiudere le porte alle persone con passaporti israeliani» senza fornire ulteriori dettagli. Le autorità israeliane hanno invitato i loro cittadini a evitare l'arcipelago e a chi è già lì di considerare l'idea di andarsene, perché se fossero in difficoltà non potrebbero aiutarli.

Elezioni in Sudafrica

L'Anc avvia le trattative per una coalizione

L'African national congress (Anc), il partito al potere in Sudafrica dalla fine dell'apartheid, ha annunciato l'inizio di trattative per formare un governo di coalizione. Gli interlocutori sono Democratic alliance (Da), principale partito d'opposizione e uMkhonto we Sizwe (Mk), nuovo partito radicale guidato dall'ex presidente Jacob Zuma, che ha denunciato irregolarità nel voto.



L'Mk ha boicottato la proclamazione dei risultati

Conflitto Russia-Ucraina

La Cina contro Zelensky sulla conferenza di pace

La Cina respinge le accuse sulle pressioni esercitate sugli altri Paesi per disertare la conferenza di pace che si terrà in Svizzera il 15 e 16 giugno, mosse dal presidente ucraino Volodymir Zelensky alla riunione annuale dei ministri della Difesa dell'Asia-Pacifico. «L'uso della forza politica non è nello stile della diplomazia cinese e la posizione della Cina è aperta e trasparente: in nessun caso facciamo pressioni su altri Paesi» ha dichiarato la portavoce del ministero degli Esteri Mao Ning, e ha poi aggiunto: «Non parteciparvi non significa che non sosteniamo la pace». Durante la conferenza stampa Zelensky ha criticato duramente il supporto dato da Pechino allo sforzo bellico russo.



La Russia sarà assente alla conferenza di pace

MOLTE PAROLE, POCHI FATTI

La guerra della chiesa agli abusi sessuali è soprattutto marketing

FEDERICA TOURN
TORINO



Il cardinale Zuppi è autore della prefazione *del libro di don Paolo Baroli* Mostri o nostri? La prevenzione degli abusi e il trattamento dei rei: una sfida per la chiesa
FOTO ANSA

Un libro con la prefazione del cardinale Zuppi e un convegno organizzato dalla Cei affrontano il tema della pedofilia. Operazioni che sembrano essere solo propaganda senza sostanza

Per salvaguardare i minori e gli adulti vulnerabili dagli abusi è necessario prendersi cura anche di coloro che li hanno commessi. È questo, in poche parole, l'assunto del libro di don Paolo Baroli, *Mostri o nostri? La prevenzione degli abusi e il trattamento dei rei: una sfida per la chiesa*, appena uscito per le Edizioni San Paolo con la prefazione del cardinale Matteo Zuppi.

Il saggio ricostruisce brevemente la posizione della chiesa sugli abusi sessuali, per arrivare al nocciolo del "che fare" con i pedofili dopo che questi hanno scontato il debito con la giustizia. Criticato il troppo facile ricorso alla dimissione clericale perché deresponsabilizzante per la chiesa, vengono passate in rassegna diverse alternative, dalla castrazione chimica all'approccio farmacologico e terapeutico.

«La chiesa non si risparmiera`nel compiere tutto il necessario per consegnare alla giustizia chiunque abbia commesso tali delitti», scrive Baroli, come se la denuncia all'autorità giudiziaria fosse un assioma. Viene infatti dato per assodato che i pedofili scontino «una giusta pena» mentre è noto, grazie alla testimonianza delle vittime, che gli abusatori nella gran parte dei casi vengono protetti e soprattutto non sono mai denunciati alla giustizia dello stato.

Revisionismo storico

Anche la ricostruzione della lotta agli abusi negli ultimi vent'anni è a dir poco generosa. Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco sono dipinti come paladini della trasparenza e della tolleranza zero, quando sappiamo che ancora non abbiamo un'indagine indipendente che faccia davvero chiarezza sulla realtà del fenomeno nel nostro paese.

Come non bastasse, Baroli parla dell'insabbiamento dei casi di abuso come di una pratica del passato, ormai condannata e sanzionata dal Vaticano con la rimozione del responsabile. Non fornisce però esempi concreti che avvalorino le sue affermazioni, che sono facilmente smontate dai recenti casi di cronaca: uno per tutti quello che ha riguardato l'attuale vescovo di Piazza Armerina Rosario Gisana, tuttora a capo della diocesi nonostante sia stato intercettato mentre dichiara di aver coperto don Giuseppe Rugolo, condannato a marzo in primo grado a quattro anni e sei mesi.

"Rieducare" gli abusatori

Secondo l'autore, poi, per affrontare in modo efficace la violenza sui minori è fondamentale occuparsi anche della "rieducazione" degli abusatori, in modo che possano reinserirsi nella società e nella chiesa. Sono necessarie, sottolinea don Baroli, non solo «tecniche psicoterapeutiche, ma anche modalità`di custodia e accompagnamento della persona e dei cammini di rinnovamento umano e spirituale che consentano ai rei di riscoprire e recuperare un orizzonte di senso».

In questa prospettiva, l'autore non esclude che, concluso il percorso di accompagnamento, i pedofili possano continuare a «svolgere al meglio la loro vocazione di cristiani ed eventualmente di sacerdoti». Mettere al bando gli abusatori, invece, li porterebbe a ricostruirsi una vita altrove, dove potrebbero facilmente compiere nuovi reati; meglio allora tenerli «sotto il controllo della chiesa».

Anche qui l'autore omette di dire che la comunità dei fedeli non viene mai informata delle denunce a carico dei sacerdoti, che infatti ritroviamo spesso in altre diocesi, di nuovo vicino ai ragazzini. È quel che è successo per esempio a don Silverio Mura, che da Napoli è stato trasferito in una parrocchia di Tortona addirittura con un altro nome; ma gli esempi sarebbero molti.

Operazioni di facciata

Rimane la domanda sul senso di un libro come questo che, oltre a insistere sul garantismo per i pedofili, non aggiunge nulla alla comprensione del fenomeno ma suona più che altro come un esempio di marketing ecclesiastico sul fronte dello spinoso problema degli abusi clericali.

La stessa operazione di facciata riproposta dal convegno "Abusi sui minori. Una lettura del contesto italiano 2001-2021", organizzato il 29 maggio dalla Conferenza episcopale all'Ambasciata italiana presso la Santa sede. Un incontro uguale ai tanti che lo hanno preceduto, il cui risultato è stato annacquare le responsabilità della chiesa in un generico discorso sui pericoli del web e sugli abusi sui bambini all'interno della società.

L'unica novità è stata l'annuncio, da parte della neo presidente del Servizio tutela minori della Cei, Chiara Griffini, di uno «studio pilota» sui casi di abuso clericale nel periodo 2001-2021, che sarà condotto dall'Istituto degli innocenti di Firenze e dal Centro interdisciplinare sulla vittimologia e sulla sicurezza dell'Università di Bologna.

Un'analisi che si baserà sulle denunce dei vescovi e partirà con un'indagine a campione su un numero determinato di diocesi, a cui seguirà un momento «sapienziale» di riflessione. Non è chiaro a che cosa servirà un nuovo studio fondato su dati parziali, ma si dovrà comunque attendere la fine del 2025 per saperlo.

Ancora una volta la chiesa si è limitata a dichiararsi strenuamente impegnata contro gli abusi sui minori, ma senza l'onere della prova.



PARLA UN AGENTE ACCUSATO PER LE VIOLENZE NEL CARCERE DI SAN GIMIGNANO

Violenza, suicidi e isolamento «Perché non sono un torturatore»

Uno dei primi poliziotti penitenziari condannati per tortura racconta il caos degli istituti di pena
Ha fatto appello, e ora racconta le disfunzioni del sistema e il "tradimento" del governo di destra

NELLO TROCCHIA
ROMA



«Chi di noi era vicino a quelli di governo si è *allontanato, troppe chiacchiere Delmastro? Solo annunci»*
FOTO ANSA

«Lei lo ha fatto il militare? In un corpo ci si copre e ci si spalleggia, ma io non ho mai picchiato nessuno». A parlare così è un agente di polizia penitenziaria, non uno qualsiasi, ma uno dei primi condannati per tortura in Italia dall'introduzione del reato nel 2017. Mentre il governo presenta il Gio, il gruppo d'intervento operativo, per sedare le rivolte in cella, il poliziotto ci racconta di carcere, violenze, e svela un sistema al collasso. In un attimo si sbriciola la propaganda governativa che inaugura nuovi gruppi mentre mancano 18mila unità. «La verità è che questo mestiere non lo vuole fare più nessuno, la divisa è diventata troppo pesante», dice. Telecamere, indagini e il reato di tortura hanno fatto emergere casi di violenza dal nord al sud del paese, le ultime sono quelle documentate all'istituto minorile Cesare Beccaria di Milano. Il racconto dell'agente deve per forza partire dai fatti gravi che lo riguardano.

La sentenza

Bisogna tornare indietro di sei anni. Undici ottobre 2018, carcere di San Gimignano, provincia di Siena, Toscana. Un trasferimento di un detenuto da una cella all'altra diventa un caso giudiziario, il primo nel quale viene applicato il reato di tortura, con la condanna di quindici persone, dieci in abbreviato e cinque con rito ordinario. Tra queste l'agente, che ci chiede di non svelare l'identità perché c'è il processo di secondo grado in corso. La sentenza ha ricostruito i fatti: un cittadino straniero è stato prelevato a forza dalla sua cella e condotto in un'altra, un trattamento inumano e degradante. Nelle motivazioni i giudici, parlando di «vero e proprio esercizio di violenza, di abuso della forza pubblica e di abuso di autorità», scrivono di «un'aberrante opera di pedagogia carceraria». C'è un video dove si vede il capannello di poliziotti attorno al detenuto che crolla in terra, un ginocchio che lo sormonta e il trasferimento nella nuova cella.

L'agente ammette la sproporzione e l'inutile presenza di tutti quegli agenti per quel trasferimento, ma lo giustifica con la chiamata d'emergenza che aveva portato in reparto più personale del necessario. In sostanza, però, si dice estraneo alle accuse. «Noi a quel detenuto non abbiamo fatto nulla, continuerò a urlarlo ovunque. Botte? No. Il ginocchio sopra? No. Le chiedo una cosa, perché violenze, comprovate da intercettazioni e referti, in altri istituti sono state derubricate a lesioni? Mi riferisco al caso delle violenze nel carcere di Sollicciano. Non c'è uniformità e noi dobbiamo diventare un caso di scuola», dice.

L'agente offre una risposta diversa da quella ricostruita nella sentenza, ma sarà il giudizio d'appello ad accertare la responsabilità penale, quella di primo grado gli ha dato torto su ogni punto.

Dentro i blindo

Emerge un dato dal suo racconto. Il reato di tortura, introdotto nel 2017, mostra il collasso del sistema carcere dove convivono le aree marginali della società e gli anelli ultimi dello stato. «Io non so se il problema è il numero di agenti, io so che noi non avevamo un direttore, non avevamo un comandante, non c'era comunicazione tra l'area educativa, sanitaria e il comparto sicurezza. Vuole sapere la verità? Noi in carcere lavoravamo sopravvivendo», dice.

E i partiti? «Chi di noi era vicino a quelli di governo si è allontanato, troppe chiacchiere. Delmastro (il sottosegretario alla Giustizia, *ndr*) annuncia assunzioni, il problema è che non c'è un collega che voglia restare. Se ne vogliono andare tutti, tutti», dice.

Quello che racconta l'agente penitenziario è un buco nero, questo è diventato il sistema carcerario italiano. I detenuti sono costretti a convivere con sovraffollamento, cibo indecente, strutture fatiscenti, violenze e con un legislatore che usa il carcere come soluzione salvifica. E gli agenti penitenziari sono l'altra faccia debole del sistema, piegati da turni massacranti, da aggressioni, dalla carenza di organico, e costretti a supplire all'assenza di figure chiave come quelle educative e sanitarie.

La violenza subita o agita è uno dei punti di caduta del sistema, la prova regina del collasso, in carcere si consuma un conflitto tra ultimi che suscita disinteresse e distacco. Le carceri esplodono, a fronteggiare il quotidiano ci sono gli agenti, la catena di comando resta perennemente immune alle fallimentari scelte assunte. Ma cosa succede agli agenti condannati?

«Inizialmente alcuni di noi sono stati interdetti, ma poi siamo stati tutti riammessi in servizio. Il ministero non ci ha sospesi fino a quando lei e il suo giornale non avete pubblicato i video delle violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Ma così si amministra la giustizia? La beffa è che alcuni degli imputati per tortura per i gravissimi fatti di Santa Maria sono tornati in servizio, noi, invece, no», ricorda l'agente sospeso e ora condannato in primo grado. Ma perché in carcere aumentano le violenze, spesso circondate dal silenzio dei colleghi? «Ci si protegge, ci si copre, lo spirito del corpo è così. Lei lo ha fatto il militare?», risponde. I poliziotti sospesi dal servizio ricevono l'assegno alimentare, metà stipendio, e si arrangiano per arrivare a fine mese.

«Io voglio andare in galera se sarò condannato in via definitiva, ma non mi ammazzate prima. L'articolo 27 non vale anche per noi?», si chiede. Ogni tanto l'agente si ferma, prende fiato e lascia spazio ai ricordi. «Una volta in carcere ho salvato un detenuto mentre tentava di impiccarsi, l'ho preso mentre era attaccato. Secondo lei noi siamo pronti a vedere uno che si ammazza? Il mio mestiere è un casino, però si ricordi che in carcere ci siamo anche noi e anche noi ci togliamo la vita. Oggi mi resta solo una cosa: mostrare a chi voglio bene che sono una persona pulita».

LA NUOVA IDEA DEL GOVERNO

Mancano gli agenti Ma Delmastro sogna i Rambo francesi

NE.TRO.
ROMA

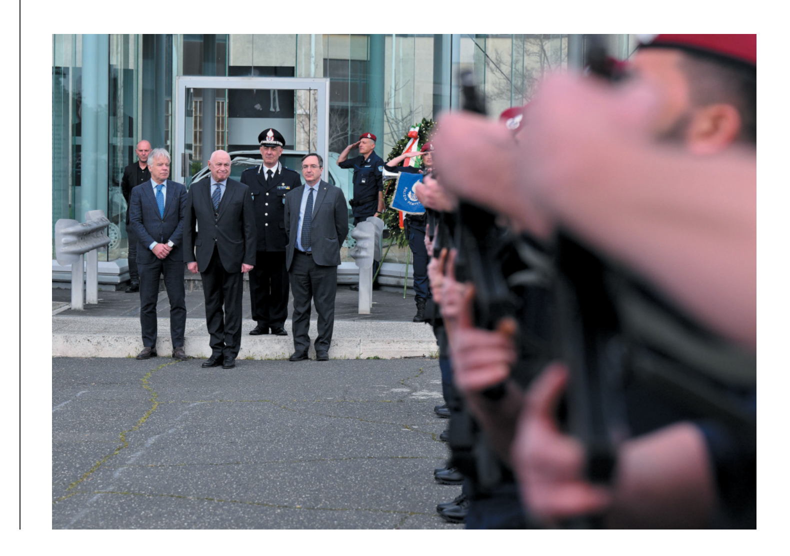
Mancano 18mila agenti nelle carceri italiane. Ma il governo presenta un nuovo corpo ispirato al modello francese segnato da criticità come denunciato in Europa

L'acronimo è Gio. E indica il gruppo d'intervento operativo che dovrebbe sedare e contenere le rivolte in carcere. È stato presentato nei giorni scorsi, con toni trionfalistici, dal sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, che ha indicato in quello francese il modello seguito, dimenticando le criticità emerse negli anni, la carenza di personale e anche i fallimenti che da sempre hanno segnato gli interventi di gruppi esterni negli istituti del nostro paese. Andiamo con ordine e ripartiamo dalle ragioni che hanno spinto il governo a creare questo nuovo gruppo. «Per chiunque non abbia le lenti deformanti dell'ideologia, quanto accaduto nel marzo 2020 testimonia la necessità di avere un gruppo specializzato nel contenimento delle rivolte o per fronteggiare situazioni emergenziali», ha detto Delmastro. Senza dubbio nel marzo 2020 ci sono state rivolte violente e cruente in un contesto emergenziale per l'arrivo del Covid, con il secondo governo Conte impreparato a gestire la pandemia in carcere, affrontata con la sospensione dei colloqui, decisione che aveva scatenato le proteste. Il sottosegretario ha parlato di lenti deformanti. Quattro anni fa da deputato di opposizione voleva premiare con l'encomio solenne gli agenti penitenziari protagonisti delle inaudite violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, il 6 aprile 2020, fatti che Delmastro raccontava in modo totalmente distorto, parlando di una «violentissima rivolta il 5 aprile (il giorno prima delle violenze, *ndr*)», rivolta che non c'era mai stata. Proprio nel carcere casertano il pestaggio generalizzato è stato messo a segno da un gruppo d'intervento creato dall'allora provveditore regionale Antonio Fullone. Da chi era composto? Da aliquote di personale proveniente da altri istituti, un'esperienza che aveva ricordato, nei dirigenti dell'amministrazione penitenziaria più esperti, quanto era accaduto a Sassari nel 2000. Anche in quel caso era finita con botte e violenze, dimostrando che l'invio negli istituti di personale esterno favorisce quell'esito. Il sottosegretario ha spiegato che tutti gli agenti saranno dotati di bodycam per tracciarne la correttezza dell'operato, che prima di ogni intervento ci sarà una negoziazione, e l'uso della forza sarà solo graduale e solo in caso di estrema necessità.

Il modello francese

Ma a quale modello si è ispirato il governo? «Sarà un gruppo altamente specializzato nell'uso di tecniche operative per garantire sicurezza. Il modello è quello dell'Eris francese, abbiamo scoperto che da quando esiste sono diminuite le criticità negli istituti penitenziari del 90 per cento, come in quel modello anche Gio avrà un negoziatore», ha ricordato. Proprio sul modello francese, in passato, ci sono stati giudizi critici da parte dell'organismo europeo che si occupa di tutela dei diritti dei detenuti. «Il comitato europeo per la prevenzione della tortura fa delle visite periodiche nei vari paesi europei nelle carceri e non solo. Alla fine di queste ispezioni realizza un rapporto che viene inviato alle autorità. In passato, sia nel 2003 sia nel 2006, c'è stato un focus proprio su Eris, ed emergevano alcune anomalie e criticità, in particolare in alcuni interventi il rapido abbandono di ogni strada improntata al dialogo. Non lo prenderei a modello per il nostro paese», dice Mauro Palma, ex garante dei detenuti in Italia, che ha fatto parte e poi presieduto il comitato internazionale. In alcuni video di canali francesi si vedono gli agenti dei gruppi speciali all'opera. Si calano dall'alto, intervengono con decisione, e più che a un negoziato sembrano pronti alla guerra. Ma di certo saranno le lenti deformanti dell'ideologia.

Andrea Delmastro, sottosegreta- *rio alla Giustizia, ha presentato il nuovo gruppo per interventi in carcere anti rivolte*
FOTO ANSA



LE EUROPEE E LA NUOVA FRANCIA

La marcia trionfale di Le Pen L'Ue è una tappa verso l'Eliseo

Con Bardella capolista, il Rassemblement non fa che crescere nei sondaggi: è al 33 per cento La strategia di normalizzazione della leader sta funzionando. Il suo sogno può essere coronato

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Le elezioni sono quelle europee ma le urla degli astanti durante i comizi — come quello di domenica al Dôme di Parigi — sono per «Marine presidente». I sondaggi dicono con pochissimo margine di smentita che domenica il Rassemblement National otterrà un terzo dei consensi e diventerà il primo partito di Francia, oltre che il caso di studio dell'avanzata delle destre estreme sovraniste in Europa. Queste due trame — le sorti di Marine Le Pen in Unione europea e in Francia — sono estremamente intrecciate tra loro. Come già è avvenuto per l'apripista Giorgia Meloni, anche la leader francese ha un piano a due tappe: prima c'è Bruxelles, per completare il processo di normalizzazione; poi c'è la propria capitale, con l'Eliseo all'orizzonte. Tutte le mosse del Rassemblement, del capolista alle europee Jordan Bardella e di Le Pen stessa — comprese quelle per scrollarsi di dosso Alternative für Deutschland, pure le critiche al generale Vannacci, le lusinghe a Meloni, o le dichiarazioni sulla guerra in Ucraina — hanno questa strategia di riabilitazione sotto traccia.

Il primo partito

A guardarla coi numeri, quella del Rassemblement pare un'ascesa senza freni. A luglio il 25 per cento nei sondaggi, a fine febbraio il 29, secondo l'istituto Ifop. Il mese dopo, un altro punto in più. La settimana del voto comincia con l'ennesima salita nei consensi: un recentissimo sondaggio Ipsos dice che la lista lepeniana guidata da Bardella è quotata al 33 per cento. L'astensionismo — tale da far prevedere che voti solo un francese su due — potrebbe rivelarsi come una ulteriore prateria per questo Rassemblement galoppante: «L'RN ha ancora riserve significative tra gli astensionisti e tra i potenziali elettori», come ha messo nero su bianco il politologo Pascal Perrineau. La destra classica dei Repubblicani, uscita in fin di vita dalle presidenziali del 2022, è data al 7 per cento, mentre gli alleati meloniani di Reconquête — con Marion Maréchal capolista — possono appena sperare di superare la soglia di sbarramento. Insomma, Le Pen — col delfino Bardella — domina incontrastata il proprio campo.

Quanto agli altri: Emmanuel Macron, che è diventato presidente nel 2017 con la promessa di far da argine a Le Pen, in realtà le sta cedendo spazio. Otto anni fa, lei aveva otto deputati, mentre nell'estate 2022 ha sfiorato i novanta, ha ottenuto vicepresidenze d'aula, ha penetrato sia le istituzioni che l'agenda. Se alle ultime presidenziali la distanza dall'Eliseo si è ridotta, le europee potrebbero essere il trampolino per quelle venture. Con una capolista debole, Valérie Hayer, e con alle spalle riforme impopolari come quella sulle pensioni, il campo presidenziale non fa che calare ed è dato ora al 16 per cento. Ha buon gioco, la coppia Bardella-Le Pen, a trasformare il voto di domenica in un referendum contro il presidente. Il redivivo Partito socialista, con Raphaël Glucksmann oltre i 14 punti, potrebbe sottrarre altri voti a Hayer, ma in un campo progressista ormai a brandelli: ognun per sé, non c'è più l'unione di sinistra ecologista Nupes che aveva fatto la differenza nell'estate 2022. France Insoumise ed Ecologisti sono dati rispettivamente all'8 e al 6.

Il trampolino per l'Eliseo

«L'Europa non esiste che per le nazioni che la compongono», continua a dire fino all'ultimo Marine Le Pen: proprio come è sempre stato, l'estrema destra intende fare tutt'altro che rafforzare l'integrazione europea. Ciò che cambia è però la strategia: invece che uscire dall'Ue, l'obiettivo è dirottarla. La strategia è meloniana: accreditarsi a Bruxelles, ottenere qui il patentino di governabilità, assumere più peso negoziale possibile.

Perciò RN ha spinto Identità e democrazia a cacciare già prima del voto AfD, che adesso prova a radunare altri postnazisti come gli ungheresi di Mi Hazánk per creare un gruppo ancor più estremo, che finirà per legittimare ancor di più Le Pen. La strategia di normalizzazione in corso da anni a quanto pare funziona: come mostra lo studio pubblicato quest'anno dalla fondazione Jean Jaurès, la percentuale di francesi che giudicano l'RN come pericoloso per la democrazia è scesa dal 60 per cento del 2015 al 52 per cento di febbraio. Stessa tendenza sul fatto di ritenerlo xenofobo (dal 61 al 50). In aumento invece chi ritiene il partito vicino alle proprie preoccupazioni. Con l'immigrazione diventata preoccupazione preponderante assieme al potere d'acquisto, torna utile l'armamentario sovranista: dalla «preferenza nazionale» al «patriottismo economico». Ma stavolta l'obiettivo è condizionare le scelte di Bruxelles, e allora ecco comparire in lista chi ne conosce bene i meccanismi, come l'ex capo di Frontex, Fabrice Leggeri (è la strategia di *notabilisation*). E poi, per normalizzarsi ancor di più, oltre alla presa di distanza da AfD ci sono quelle verso Vannacci in lista con la Lega: a chi chiedeva conto delle frasi omofobe del generale, Bardella ha risposto che «condanno queste frasi».

Nel dibattito tv con il premier macroniano Gabriel Attal, quest'ultimo ha provato a ricordare dei prestiti russi (come già fatto in passato da Macron negli scontri tv con Le Pen); ma ormai anche sulla guerra in Ucraina la tattica lepeniana è dissimulare. Le destre di Ppe, Ecr e Id condividono già un'agenda anti clima e migranti, e un coordinamento più stretto con Meloni servirà a Le Pen per aumentare peso negoziale. L'obiettivo non è Bruxelles: quella è solo una tappa; la meta di una vita è l'Eliseo.



Bardella e Le Pen all'evento elettorale del *2 giugno al Dôme de Paris - Palais des Sports*
FOTO X / BARDELLA

LA PROTESTA

Trattori a Bruxelles Orbán e le destre sfruttano la rabbia

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Oggi nella città delle istituzioni europee arrivano le frange più estreme della protesta agricola, supportate dai sovranisti in cerca di voti domenica

Oggi i trattori tornano in piazza a Bruxelles: è l'ultima settimana prima delle elezioni e il nuovo corteo agricolo è un chiaro tentativo di prolungare l'impatto sulla politica europea da parte del settore produttivo che più ne ha influenzato il corso nel 2024, avviando il rigetto delle politiche ecologiche dell'Unione europea. Hanno già vinto diverse battaglie; la Commissione ha fatto marcia indietro sui pesticidi e sui requisiti ambientali per accedere ai sussidi. Ma i trattori vogliono continuare a incidere e puntano a influenzare il voto per l'Europarlamento.

Le frange più estreme

A manifestare oggi sono i più reazionari e vicini alle destre estreme. I temi della protesta sono gli stessi delle barricate dello scorso inverno: no al Green Deal, no alla transizione, no alla lotta contro i cambiamenti climatici. Inizialmente, l'obiettivo di questa protesta era paralizzare la città portando centomila trattori da tutta Europa. La scala della manifestazione sarà in realtà di poche migliaia, abbastanza comunque per fare rumore e generare caos. Non ci saranno i grandi gruppi, non aderiscono i membri di Copa-Cogeca. Ci saranno però gli agricoltori olandesi di Farmers Defence Force, nati nel 2019 come collettivo antianimalista, che dall'anno scorso avevano iniziato a codificare questo tipo di rivolta agricola contro il sistema. Ci saranno i francesi di Coordination Rurale, organici al Rassemblement National, gli spagnoli di Plataforma 6F, alleati con Vox, e soprattutto i tedeschi di Land Schafft Verbindung, molto vicini ad AfD e noti amplificatori delle fake news xenofobe su terre rubate agli agricoltori per darle ai migranti. La parte più interessante di questa storia è però chi ha facilitato questo tentativo degli agricoltori più reazionari di influenzare il voto europeo: l'Ungheria di Viktor Orbán. La manifestazione di oggi è infatti stata preceduta da una serie di incontri e convegni tra i vari gruppi reazionari coordinati dall'MCC Brussels, il think tank con sede nella capitale belga e diretta emanazione del Mathias Corvinus Collegium. Si tratta di un centro di formazione nato nel 1996 e col tempo finito nella rete di influenza di Fidesz, il partito di Orbán: negli ultimi anni il Mathias Corvinus Collegium ha ricevuto 1,3 miliardi di euro di finanziamenti dal governo e addirittura il 10 per cento delle quote di MOL, l'azienda oil and gas di stato di Budapest. Come spiega Clare Carlile di Desmog, che ha collegato i fili dei sovranisti di Visegrad dietro la nuova protesta dei trattori a Bruxelles, «questo centro studi fa parte del più ampio piano di Orbán di influenzare la politica del continente, in questo caso creando la vistosa immagine di una grande ondata di caos e insoddisfazione nei confronti dell'Ue». Il capitale politico di Orbán e dei sovranisti è l'euroscetticismo, la rabbia degli agricoltori è il bancomat presso cui prelevarlo, la protesta del 4 giugno gli ultimi fuochi (probabilmente anche letterali) prima che si aprano le urne. Orbán è sempre stato pubblicamente dalla parte di queste manifestazioni, a gennaio aveva pubblicato un video dalle proteste dicendo: «Siamo dalla parte delle persone, anche se Bruxelles continua a ricattarci».

Senza altri orizzonti

Nella piattaforma di richieste della manifestazione c'è scritto che il Green Deal e le leggi collegate portano addirittura al furto dei terreni. Le tesi della protesta contengono di tutto, dalle rivendicazioni contro l'agrivoltaico alla lotta contro la burocrazia e i calendari agricoli imposti dall'Ue, fino alla denuncia che la tutela della biodiversità sarebbe una minaccia alla proprietà privata.

Un punto di vista interessante su come sia stato possibile arrivare a ciò lo offre Morgan Ody, agricoltrice francese e componente di La Via Campesina, la più grande rete globale di piccoli agricoltori. «La crisi sociale nelle aree rurali d'Europa è un problema reale, che i partiti progressisti per decenni hanno ignorato, focalizzandosi solo sulle aree urbane, come se i problemi degli agricoltori non esistessero». La scintilla del malcontento è stata nel conflitto tra le richieste del libero mercato e gli obblighi della transizione. «Per stare sul mercato, ci hanno chiesto nel corso degli anni di essere sempre più competitivi, e quindi di produrre cibo sempre più economico. Poi sono arrivate le richieste ambientali, che hanno aumentato i costi di produzione. Si può rinunciare ai pesticidi, ma ciò richiede più forza lavoro, e quindi costi più alti. Si può produrre biologico, ma anche questo richiede più personale e più costi. In mezzo tra queste due tensioni ci siamo trovati noi». I partiti di sinistra non hanno offerto nessuna lettura, per le destre è stato facile interpretare questo conflitto suggerendo di smantellare la transizione, anche se i primi a subire il danno sarebbero gli stessi agricoltori, visto che il loro è uno dei settori più colpiti dalla crisi climatica. «I gruppi di estrema destra hanno dirottato una protesta legittima», conclude Carlile. Il 4 giugno è l'ultimo atto del ciclo.

STRAVINCE LA CANDIDATA DELLA CONTINUITÀ

La non rivoluzione di Sheinbaum In Messico la sinistra è più forte

La vittoria della successora di Amlo mostra che la stagione progressista del paese non è effimera
Il movimento Morena è la risposta ai populisti di destra in America Latina. E può ispirare tutta l'area

RAFFAELE NOCERA
storico



Claudia Sheinbaum ha ottenuto *oltre il 58 per cento delle preferenze, a fronte del 28 per cento della candidata di opposizione Xóchitl Gálvez*
FOTO ANSA

Claudia Sheinbaum, del partito di sinistra Movimiento de Regeneración Nacional (Morena), ha stravinto le elezioni presidenziali che si sono tenute domenica 3 in Messico. Con una base elettorale di 98 milioni di aventi diritto al voto su una popolazione complessiva di 126 milioni e una affluenza superiore al 60 per cento, ha ottenuto oltre il 58 per cento delle preferenze, a fronte del 28 per cento della candidata della coalizione dei partiti di opposizione Xóchitl Gálvez e del 10 per cento del terzo candidato, il centrista Jorge Álvarez Máynez. La tornata elettorale ha quindi confermato ciò che i sondaggi rilevavano sin dall'inizio della campagna per il voto, vale a dire che la Sheinbaum avrebbe vinto senza difficoltà, forte dell'ampio consenso del presidente uscente Andrés Manuel López Obrador (detto Amlo) e del partito al governo.
A caldo, si possono indicare almeno quattro spunti di riflessione.
La vittoria di Sheinbaum è anche, secondo molti osservatori, un successo personale di Amlo. Dopo sei anni al potere e non potendo ricandidarsi, il presidente uscente ha investito tutto il suo capitale politico sull'ex governatrice di Città del Messico, convinto che guiderà la seconda economia dell'America Latina (e, con un Pil di oltre 1.400 miliardi di dollari, la 14ª a livello mondiale) in continuità rispetto alla sua agenda di governo. Del resto, il bilancio della sua amministrazione è positivo, come indicano tutti i dati macroeconomici, il basso tasso di disoccupazione (del 2,7 per cento a dicembre dello scorso anno), sebbene in un contesto di alta incidenza del lavoro informale, e, in particolare, la riduzione della povertà e l'aumento del salario minimo grazie a decise misure di politica sociale. Sheinbaum ha saputo capitalizzare al meglio questi risultati, riuscendo finanche a far meglio del presidente uscente, che nel 2018 aveva ottenuto il 53 per cento dei consensi. Non solo. Prima di domenica incerti sembravano gli esiti dell'elezione a Città del Messico e per il rinnovo di deputati e senatori. Ebbene, Morena ha sbaragliato la concorrenza, sia nella grande capitale che al Congresso.

Cambia il panorama

Il secondo elemento di riflessione non può, quindi, che essere il successo della sinistra in Messico. In un paese che sino alla fine del Novecento era sempre stato guidato, a livello federale e in gran parte di quello locale, dal partito erede della rivoluzione di inizio secolo (Partido Revolucionario Institucional, Pri) e, poi, in alternanza con il conservatore Partido Acción Nacional, i risultati di domenica dimostrano che il successo di Morena nel 2018 non fu congiunturale o il semplice frutto di una sorta di rigetto dell'elettorato messicano nei confronti dei tre partiti storici, se a quelli menzionati in precedenza aggiungiamo il Partido de la Revolución Democrática (Prd), formazioni che insieme hanno sostenuto la sconfitta Gálvez. È possibile sostenere, quindi, che il percorso iniziato sei anni fa ha finito per modificare il panorama politico nazionale, inaugurando una stagione di progressismo in Messico che ha confermato di non essere effimera.
In sintesi, Morena deve essere considerata una forza credibile e affidabile, che i messicani ritengono pienamente in grado di affrontare le tante criticità tuttora presenti e di guidare un paese membro dell'Ocse e del G20.
In terzo luogo, va sottolineato il fatto che il partito della neoeletta *presidenta* potrebbe essere in grado di incidere anche sugli equilibri regionali, introducendo nuove variabili negli assetti subcontinentali, promuovendo l'ingresso di nuovi potenziali temi in agenda. In un'area in cui si registrano nuovamente preoccupanti derive autoritarie, in cui si assiste alle fughe in avanti dell'estrema destra ultraliberista, come in Argentina con Milei, o dove, ancora, il ritorno prepotente sulla scena di vecchi leader, come Lula in Brasile, sembra essere l'unico antidoto nei confronti della retorica "antipolitica", sovranista, conservatrice e razzista imperante un po' ovunque, il Messico di Morena e di Sheinbaum o la Colombia di Gustavo Petro, pur tenendo conto delle specificità nazionali, potrebbero rappresentare esempi replicabili altrove. Magari anche in Cile, dove si voterà per le presidenziali l'anno prossimo e dove l'estrema destra di José Antonio Kast ha ottime chance di successo. Governi che, del resto, saranno in ogni caso chiamati a contrastare, sul piano delle relazioni interamericane, la sicura onda d'urto che originerebbe dalla vittoria di Trump negli Stati Uniti.

Clima machista

L'ultima, sebbene non per importanza, considerazione riguarda il significato della vittoria della Sheinbaum in quanto donna. Dopo il primo presidente di sinistra, il Messico può vantare adesso anche la prima donna presidente. Dopo Cristina Fernández de Kirchner in Argentina, Dilma Rousseff in Brasile e Michelle Bachelet in Cile, che hanno governato i tre paesi del Cono sud in questo primo scorcio di Ventunesimo secolo, adesso tocca a lei. Dovrà farlo in una realtà in cui la politica è tradizionalmente appannaggio degli uomini, in un paese profondamente machista e tristemente ai primi posti a livello mondiale per violenza sulle donne e femminicidi. Nel suo romanzo *L'invincibile estate di Liliana*, con il quale ha vinto il Pulitzer raccontando la storia del femminicidio di sua sorella, la scrittrice Cristina Rivera Garza, per respingere l'urticante e offensivo stupore dei funzionari statali dinanzi alla volontà di riaprire un caso vecchio di trent'anni, si chiedeva: «Chi ha il diritto di decidere quanto tempo è molto tempo e quanto è poco?». La Sheinbaum saprà anche dare delle risposte alle numerose donne messicane che ancora attendono giustizia?

INDIA, IL RALLENTAMENTO NON C'È

La riconferma di Modi raffredda l'opposizione

CRISTINA KIRAN PIOTTI
MILANO

Se gli exit poll saranno confermati, la coalizione può sperare in una maggioranza superiore ai due terzi del Lok Sabha
Significa poter modificare la Costituzione

«Alcuni potrebbero definirmi pazzo, ma sono convinto che Parmatma (Dio) mi abbia mandato per uno scopo. Una volta raggiunto lo scopo, il mio lavoro sarà uno solo. Per questo mi sono dedicato completamente a Dio».
Lo scorso 25 maggio, il primo ministro indiano Narendra Modi pronunciava questo discorso all'inizio della sua campagna elettorale in vista delle elezioni generali. Aveva in mente un obiettivo non proprio ultraterreno, ma certo di rara difficoltà per un politico indiano: ottenere con l'Alleanza nazionale democratica (Nda) guidata dal suo partito Bjp un risultato quasi senza precedenti, ben 400 seggi sui 543 del Lok Sabha, la Camera bassa del parlamento indiano.
Una promessa divenuta uno slogan di grande effetto, "*Ab ki baar 400 paar*" ("Questa volta, oltre i 400"), impresa riuscita una sola volta nella storia dell'India indipendente, all'attuale partito di opposizione, il Congress, e all'indomani dell'uccisione dell'allora prima ministra Indira Gandhi.
Le recenti elezioni generali indiane, le più lunghe nella storia dell'India, hanno chiamato al voto quasi un miliardo di aventi diritto (2 volte e mezzo gli elettori dell'Unione europea). Le pachidermiche operazioni elettorali sono iniziate a metà aprile, sviluppandosi in sette fasi che si sono concluse il 1° giugno, mentre la dichiarazione dei risultati è attesa per oggi, 4 giugno.
Nei giorni scorsi, dei sei principali exit poll indiani, appena tre hanno previsto il superamento del tetto dei 400 seggi, e va ricordato che in passato le anticipazioni si sono rivelate imprecise. Volendo fare una media tra i sei, la coalizione del primo ministro in carica arriverebbe a 360 seggi, contro i 145 seggi della coalizione India, acronimo di Indian National Developmental Inclusive Alliance, guidata dal Congress di Rahul Gandhi. Agli estremi, la previsione più ottimista arriva a far toccare alla Nnd quota 415 seggi, ma quasi tutte sono superiori ai 350 seggi.
Pare quindi certa, nonostante le accuse di possibili brogli da parte dell'opposizione, la conferma per Narendra Modi (il primo dopo Jawaharlal Nehru a vincere tre mandati consecutivi nella più grande democrazia al mondo), la cui Nda potrebbe assicurarsi più seggi rispetto a quelli vinti nelle elezioni del 2019.
Sarà interessante capire se la coalizione di Modi arriverà a una maggioranza superiore ai due terzi del Lok Sabha, perché questo consentirebbe al primo ministro di cambiare la Costituzione del paese, o almeno questo è quel che temono moderati ed esponenti della società civile.
Altro fattore da accertare sarà l'avanzata di Modi in quel sud tradizionalmente più vicino alle posizioni del Congress e più lontano dalla retorica nazionalista e antimusulmana del primo ministro.
Gli exit poll prospettano per la Nda una vittoria piena in Karnataka, Telangana e Andhra Pradesh, ma soprattutto uno storico ingresso, anche se per una manciata di seggi, in Tamil Nadu e Kerala. Impietoso il quadro preliminare anche per il resto dell'opposizione: in Bengala Occidentale si annuncia che il Bjp supererà il potente Trinamool Congress guidato dall'energica Mamata Banerjee: stessa sorte per il primo ministro della regione della capitale, Arvind Kejriwal, leader (incarcerato) del partito di opposizione Aam Aadmi Party, ridotto ai minimi termini se non all'estinzione a Delhi.

Entusiasmo raffreddato

Se questi risultati saranno confermati, a restare scottati saranno anche i commentatori internazionali che, nelle ultime settimane hanno iniziato a intravedere nel costante calo dell'affluenza alle urne (solo in parte attribuibile alle temperature cocenti che hanno piegato l'India nelle ultime settimane) una iniziale disaffezione nei confronti di Modi, spinta dall'impennata di inflazione e disoccupazione. I leader del Bjp, compreso lo stesso primo ministro, durante la campagna elettorale sono stati accusati di aver violato i regolamenti elettorali, facendo uso di una retorica antimusulmana polarizzante, e di aver cercato di intimidire l'opposizione. Il primo ministro è stato tacciato di aver dato forma a un vero e proprio culto della personalità, ma a vincere, se i dati saranno confermati, sarà stato proprio il brand Modi, l'uomo salito al potere a livello nazionale esattamente dieci anni fa proponendosi come una figura incorruttibile, quasi ascetica, in grado di favorire lo sviluppo, proteggere i confini e aumentare il prestigio internazionale.
La sua conferma significherà che, agli occhi degli elettori, queste promesse sono state rispettate.

MEDIAZIONE SENZA FINE

Hamas è pessimista, Netanyahu resta critico Il piano Biden in balia degli interessi di parte

Il premier considera solo un cessate il fuoco temporaneo e rigetta l'accordo «incompleto». L'ultradestra minaccia di far cadere il governo
Il gruppo palestinese chiede garanzie dagli Stati Uniti. Intanto, Tel Aviv annuncia di avere sventato di recente un attentato dalla Turchia

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'impressione di fondo sul destino della road map in tre fasi annunciata dal presidente Joe Biden è che farà la stessa fine del molo americano sulla costa di Gaza per accogliere gli aiuti umanitari, ora in panne tra i flutti del Mediterraneo. Il tira e molla fra Bibi, come viene soprannominato il premier israeliano da 18 anni al potere nel paese, il tenace segretario di Stato americano, Antony Blinken, il pragmatico Benny Gantz, membro del "gabinetto di guerra" di Israele, e tra i leader dell'opposizione e il duro ministro della Difesa, Yoav Gallant, pare stia facendo naufragare il piano per il cessate il fuoco nella confusione e nella divergenza di interessi tra i troppi protagonisti della partita, con un arbitro troppo debole o distratto dagli eventi di politica interna, non ultimo l'inizio del processo al figlio Hunter. Il ministro Gallant vuole che dopo 8 mesi di guerra il controllo della Striscia passi dai fondamentalisti a nuovi soggetti palestinesi più moderati, mentre Netanyahu resta vago sugli scenari futuri e parla di sconfitta totale di Hamas, senza entrare in dettaglio sul dopo guerra, e di accettazione del piano Biden ma «alle nostre condizioni», che equivale di fatto a un rifiuto. Il fatto è che il premier israeliano vuole guadagnare tempo e teme di perdere i voti degli alleati della destra messianica: i ministri Itamer Ben Gvir e Bezalel Smotrich che vogliono riportare indietro le lancette della storia al 2005, quando l'allora premier di destra, Ariel Sharon, decise di evacuare con la forza le colonie israeliane nella Striscia di 363 chilometri quadrati. Sharon si apprestava a fare altrettanto con gli insediamenti illegali e poco numerosi (allora) nella Cisgiordania quando venne fermato da un ictus che mise fine al suo coraggioso tentativo di pacificazione e compromesso realista.



Palestinesi ispezionano un'area *di Khan Younis da poco bombardata dagli israeliani, in un attacco che ha provocato almeno dieci morti*
FOTO ANSA

Hamas pessimista

Fonti di Hamas, citate da Haaretz, hanno informato i mediatori di Qatar e Egitto che la fazione vuole la garanzia ufficiale degli Usa che Israele metterà in atto tutte le condizioni dell'intesa, sottolineando la sua domanda di un cessate il fuoco permanente. Le stesse fonti hanno detto che le affermazioni del ministro degli Esteri egiziano Shouky «non sono la risposta ufficiale» di Hamas. Sempre le stesse fonti hanno espresso pessimismo sui negoziati perché sono segnalati disaccordi in Israele sul cessate il fuoco completo. Poche ore prima, il ministro egiziano degli Esteri Sameh Shoukry, in visita a Madrid, aveva detto che «Hamas ha accolto positivamente la proposta di cessate il fuoco a Gaza e ora aspettiamo la risposta di Israele». Se tutta questa confusione fosse solo una ultima fibrillazione delle parti prima di un'intesa finale, tutto sarebbe nella norma, ma purtroppo sembra prevalere il caos di chi non vuole trovare il compromesso né cedere nulla alla controparte in vista di ipotetiche vittorie totali.

Le cautele di Biden

Il presidente Biden ha pubblicato solo una versione parziale della proposta di cessate il fuoco per Gaza, ha detto Netanyahu. Il primo ministro israeliano, ha affermato che il presidente degli Stati Uniti, nel presentare un piano per porre fine alla guerra a Gaza, aveva pubblicato solo alcuni dettagli tralasciandone altri. «La guerra verrà fermata allo scopo di restituire gli ostaggi e poi procederemo con altre discussioni», ha detto David Mencer, portavoce del governo israeliano, citando Netanyahu. Ciò sembra essere la reiterazione sotto altra forma del rifiuto di Israele di sospendere del tutto l'offensiva contro Hamas prima che il gruppo venga distrutto, facendo eco alla dichiarazione di Netanyahu di sabato in cui escludeva «l'impegno per un cessate il fuoco permanente prima che la capacità militare e governativa di Hamas venga distrutta».

I distinguo di Netanyahu

«Stiamo lavorando in innumerevoli modi per restituire i nostri rapiti», ha spiegato il premier israeliano in un video trasmesso dal suo ufficio. «Ecco perché abbiamo fatto molto per riportarli indietro, ma nel corso di questa azione abbiamo mantenuto gli obiettivi della guerra, primo fra tutti l'eliminazione di Hamas. Insistiamo affinché completiamo sia questo che quello. Fa parte dello schema, non è qualcosa che aggiungo adesso, non è qualcosa che aggiungo perché ho ricevuto pressioni nella coalizione, è qualcosa su cui abbiamo concordato all'unanimità nel gabinetto di guerra», ha affermato. «L'affermazione secondo cui abbiamo concordato un cessate il fuoco senza che le nostre condizioni fossero soddisfatte non è vera», ha detto Netanyahu in commissione alla Knesset.
D'altra parte Benny Gantz, membro del gabinetto di guerra israeliano, afferma di aver avuto un colloquio con il segretario di Stato americano, Antony Blinken, e di aver chiarito che considera la restituzione degli ostaggi come una «priorità nella cronologia della guerra». «Ho parlato ieri», afferma Gantz, «con il segretario di Stato americano Blinken sugli sforzi per garantire un accordo per la restituzione degli ostaggi. Gli ho sottolineato che lo Stato di Israele è impegnato nella restituzione degli ostaggi e la considera non solo una responsabilità morale superiore, ma anche una priorità nel calendario della guerra. Intendiamo fare tutto il necessario per esaurire ogni opportunità di raggiungere l'obiettivo. Ho ribadito al segretario l'imperativo della pressione americana sui negoziatori per garantire l'attuazione dell'accordo proposto da Israele». Tutto questo mentre l'offensiva a Rafah e sul confine egiziano sta mettendo a rischio il fondamentale Trattato di pace con il Cairo.

IL VOTO IN TRIBUNALE

Il processo ad Hunter Biden L'altro lato della campagna

MATTEO MUZIO
MILANO

Dopo il processo a Trump, arriva quello per Biden. Non si tratta del presidente Joe, ma del figlio. Hunter, classe 1970, ha un background da avvocato e negli ultimi anni ha fatto il lobbista a vari livelli, lanciandosi in imprese poco chiare in Cina e in Ucraina. Il dibattito che inizia nella giornata di lunedì però non riguarda questo.
Le accuse preparate dal procuratore speciale David Weiss sono incentrate sull'acquisto di un'arma da fuoco avvenuto nel 2018, quando era sotto la dipendenza di droghe. La lotta contro gli stupefacenti è stata poi raccontata nel memoir *Beautiful Things*, pubblicato nel 2021. Secondo le leggi del Delaware, stato dove è avvenuto l'acquisto, è illegale comprare armi quando si ha dipendenza da alcolici o da altre sostanze psicotrope. E quindi Hunter avrebbe mentito per ottenere la pistola dichiarando il falso nei moduli compilati.
Un reato che in teoria può portare a una condanna di 25 anni in carcere. Il presidente non ha nulla a che fare con tutto questo, però ha sempre difeso il figlio pubblicamente, dicendo che non ha fatto nulla di male. Per gli avversari repubblicani, è un'occasione formidabile di distrarre l'attenzione dalla condanna in primo grado ricevuta da Donald Trump per il processo newyorchese riguardante i soldi versati in segreto alla pornostar Stormy Daniels nel luglio 2016. I repubblicani sfruttano più di un elemento a livello propagandistico: nel giugno 2023 la giudice federale Maryellen Noreika ha fatto saltare il patteggiamento concordato dalla difesa di Hunter Biden, per questo reato e per altre due accuse riguardanti temi fiscali, perché ritenuto eccessivamente vantaggioso per l'interessato. Il giudizio di Noreika faceva trapelare l'opinione che il figlio del presidente avesse ricevuto un trattamento di favore in virtù dei suoi legami familiari, ipotesi condivisa da gran parte dei repubblicani, Trump in testa. Anche per questo il procuratore generale Merrick Garland ha nominato un procuratore speciale al di là di ogni sospetto: David Weiss, infatti, è il procuratore distrettuale del Delaware nominato durante la presidenza di Donald Trump a marzo 2017. Questo sfoggio d'imparzialità da parte di Garland però non è stato assolutamente apprezzato da parte della Casa Bianca, che ha visto la nomina di Weiss come potenzialmente dannosa. E anche i testimoni che potrebbero deporre potrebbero fare accendere ancora una volta i riflettori sulla vita sregolata di Hunter: a cominciare dalla sua ex moglie Kathleen Buhle, dalla quale ha divorziato a inizio 2017, per proseguire con Lundeen Roberts, abitante dell'Arkansas con la quale ebbe una burrascosa relazione a fine 2017 culminata in una paternità indesiderata e infine Hallie Biden, vedova di suo fratello Beau. Anche quest'ultima ha avuto una relazione tormentata con Hunter nel periodo 2016-17, nel pieno della sua tossicodipendenza e potrebbero venire rivelati dettagli salaci che di sicuro potrebbero deliziare gli avversari del presidente.
Non solo: nel produrre questa falsità sarebbero stati coinvolti anche i servizi russi. I guai per Hunter però non finiscono qui: a settembre inizierà anche un processo riguardante le sue pendenze fiscali in California. Anche se ci sono buone possibilità che esca relativamente indenne da entrambi i procedimenti, c'è materiale a sufficienza per far confusione tra queste vicende giudiziarie e quelle ben più famose riguardanti Trump. A impensierire i dem c'è anche un processo già in corso proprio a Manhattan che riguarda il chiacchierato senatore del New Jersey Bob Menendez, già presidente della commissione esteri del Senato. L'esponente politico dem è accusato di essere stato al centro di uno schema dove avrebbe sfruttato il suo potere politico per fare da lobbista sotto copertura per conto dei governi di Qatar e dell'Egitto in cambio di tangenti di vario tipo: denaro, lingotti d'oro e auto di lusso. Menendez, a differenza di Hunter Biden, è stato scaricato dai suoi ex alleati, ma potrebbe comunque danneggiarli candidandosi da indipendente alle elezioni di novembre dopo aver deciso di non correre alle primarie dem. Anche il partito del presidente, dunque, ha a che fare con grattacapi giudiziari che potrebbero confondere mediaticamente le acque e favorire così indirettamente Donald Trump.

UN NUOVO PARADIGMA LEGALE

Il Sudan e i crimini del petrolio È la Norimberga dell'energia

La svedese Lundin Energy e altre aziende europee sono accusate di complicità con i massacri in Africa
Il processo di Stoccolma potrebbe riscrivere la storia di responsabilità che vanno ben oltre lo sfruttamento

LUCA ATTANASIO
ROMA

C'è chi l'ha ribattezzato la Norimberga dei crimini predatori europei in Africa. Il processo che a Stoccolma vede alla sbarra la compagnia di estrazione svedese Lundin Energy — ora Orrön Energy — accusata assieme ad altre aziende europee di crimini di guerra e contro l'umanità per acquiescenza, se non complicità, nelle deportazioni di massa e nelle stragi perpetrate dal governo sudanese tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del secolo per permettere l'estrazione del petrolio, potrebbe riscrivere la storia. E, da quando a settembre le udienze hanno preso il via nella capitale scandinava, si sono riaccese le speranze che le decine di migliaia di vittime e i loro cari ottengano giustizia dopo anni di attesa. In questi giorni sono iniziate le audizioni dei sopravvissuti e dei familiari di chi ha perso la vita. Domani ne ha raggiunti due, James Ninrew, portavoce di Liech Victims Voices, l'organizzazione dei sopravvissuti alla guerra del petrolio nell'area di concessione della Lundin denominata Block 5, e George Tai, avvocato e vittima, anche lui cresciuto nel Block 5.

La storia

Prima di ascoltare le loro voci, ricostruiamo i fatti e la storia del processo. Il luogo del delitto è lo Stato dello Unity, una zona all'epoca appartenente al Sudan, entrata a far parte nel 2011 del Sud Sudan indipendentizzatosi da Khartoum. È qui che negli anni Ottanta vengono scoperti enormi giacimenti petroliferi che, di lì a qualche anno, innescano l'interesse di compagnie europee in cerca di concessioni. L'allora presidente sudanese Omar al Bashir, uno degli autocrati peggiori della storia contemporanea, fiuta l'affare inseperato e lancia una vera e propria campagna di deportazione per liberare le aree dalla popolazione e consentire agli occidentali di perlustrare e cominciare a estrarre petrolio in tutta tranquillità.

La strategia trasforma in breve un'area di circa 30mila chilometri quadrati in una vera e propria emergenza umanitaria: alla popolazione che prova a ribellarsi alle deportazioni di massa, al Bashir risponde con il sangue. Secondo le stime più accreditate, le vittime furono oltre 12mila solo nell'area destinata alle estrazioni della Lundin. Le dettagliate ricostruzioni raccolte e depositate agli atti dalla European Coalition on Oil in Sudan (Ecos), un gruppo di ong attive in Sudan e Sud Sudan e presenti nell'area durante la Seconda guerra civile (1983-2005), dimostrerebbero inequivocabilmente le responsabilità della Lundin Energy in uno spettro che va dal disinteresse nei confronti delle immani sofferenze perpetrate contro la popolazione sotto i loro occhi, passando per la complicità, fino, addirittura, alla compartecipazione attiva negli eccidi.

Nel 2010 la Ecos ha consegnato alla procura svedese una mole enorme di documentazione con annessa richiesta di indagine. I sospetti maggiori cadevano sulla Lundin Energy, molto attiva tra il 1997 e il 2003 nel Sudan meridionale, e nel giugno dello stesso anno l'autorità giudiziaria svedese ha avviato un'indagine preliminare passata alla storia come una delle più ampie inchieste mai condotte dalla giustizia dello stato scandinavo: 150 persone sentite, 270 interviste, e circa 80.000 pagine di atti.

Dopo oltre un decennio di attesa si è arrivati, lo scorso 5 settembre, al clamoroso inizio di un percorso che potrebbe marcare un punto storico nel giudizio sulla presenza occidentale pre e postcoloniale in Africa. Se la Lundin/Orrön Energy e le altre aziende saranno condannate, infatti, una eventualità che fino a qualche anno fa sembrava remota ma che si fa ora plausibile, sarebbero le prime compagnie europee a dover rispondere non solo di sfruttamento o riduzione in schiavitù, ma di crimini di guerra e contro l'umanità.

Le cause
Al Bashir ha fatto migliaia di vittime per fare spazio all'estrazione

Le testimonianze

«Sono uno dei sopravvissuti alla guerra che si è scatenata nell'area dove si trovava la maggiore quantità di petrolio», spiega James Ninrew. «La Lundin ha firmato un primo contratto con il governo nel 1997, e poi all'inizio del 1998 sono cominciate le esplorazioni. All'epoca, tutta quell'area era contesa tra il governo e gruppi di opposizione come il Sudan People Liberation Army (Spla), e c'era molta tensione, Khartoum non aveva il pieno controllo. Nonostante ciò il governo firmò il contratto per la concessione dell'area impegnandosi a garantire la sicurezza, senza che la popolazione e i movimenti politici fossero informati. Dichiararono di essere pronti a contrastare ogni pericolo e promossero azioni militari operate sia dall'esercito che da milizie paramilitari».

Come agivano? «La strategia prevedeva tre tipi di azione. Innanzitutto bombardare l'area da grande altitudine e a macchia di leopardo per far allarmare le persone e farle scappare. Poi bombardare con elicotteri da distanze ravvicinate al fine di colpire gli individui che si rifiutavano di lasciare i luoghi, e, infine, inviare truppe via terra che uccidessero gli ultimi sopravvissuti. Poi si passava all'area successiva. Nel frattempo la Lundin prendeva possesso della zona sgomberata, costruiva strade e trasportava il materiale».

Una sorta di strategia a metà tra pulizia etnica e landgrabbing. «Nel giro di poco tempo l'area divenne un teatro di guerra, migliaia di morti, sfollamenti continui, io stesso con la mia famiglia sono dovuto fuggire varie volte. Assistemmo ad atrocità terribili, tutti perdemmo le nostre proprietà. La Lundin pagava, e con i soldi il governo continuava la campagna di sgombero che rendeva l'area attrattiva per nuove compagnie petrolifere. I soldi arricchivano la cerchia del presidente e servivano per comprare armi, pagare soldati e milizie».

«Avevo solo 14 anni», dice George Tai, «eravamo a scuola e abbiamo sentito la notizia di alcuni combattimenti in atto. Restammo molto sorpresi, perché nella nostra zona non avvenivano scontri. Improvvisamente vedemmo molti militari e cominciarono i bombardamenti. Davano alle fiamme città e villaggi, uccidevano tutti. Siamo potuti tornare solo dopo una settimana, trovammo una città fantasma, molti cadaveri, tra cui mio padre».

Ma sapevate il motivo degli attacchi? «Assolutamente no, non sapevamo neanche che sotto i nostri piedi ci fosse così tanto petrolio. Poi quando vedemmo il personale della Lundin cominciammo a capire. Le milizie le pagava direttamente la Lundin, che forniva anche basi logistiche, munizioni e armi. Ci sono molte evidenze di questo, è inutile che neghino. Ovviamente pagavano anche il governo, e i generali prendevano i soldi e li usavano per costruire le strade per la Lundin e per uccidere. C'è poi un altro elemento di grave colpevolezza: all'epoca il governo del Sudan era isolato dalla comunità internazionale perché impegnato in un'atroce guerra in Darfur (per la quale nel 2010 ci fu la condanna per crimini contro l'umanità, tra le 200 e le 300mila vittime, 2,5 milioni di sfollati, *ndr*). La Lundin ha firmato contratti con questa gente».

Come sta procedendo il processo a Stoccolma che si prevede finisca nel 2026? «Non sarà facile, hanno avvocati potentissimi e usano ogni mezzo, io sono un legale oltre che una vittima e ho subito gravissime intimidazioni a Juba dove vivo (ora è rifugiato con la famiglia in Uganda, *ndr*). Inoltre hanno adottato una strategia molto subdola: hanno diviso la compagnia in due sezioni, una delle quali è registrata in Norvegia e detiene il 95 per cento delle azioni. Se la procura svedese li riterrà colpevoli e li condannerà a pagare noi vittime, diranno che non hanno abbastanza fondi in Svezia. Abbiamo insistito perché la Norvegia non accettasse questa operazione visto che c'era un processo in atto, ma hanno molto potere. Inoltre la corte svedese ha voluto separare la parte civile, con la questione della compensazione, da quella penale. Quindi se la Lundin sarà condannata si aprirà una procedura per tutti quelli che vorranno chiedere un risarcimento, i quali dovranno anticipare le spese legali, di viaggio e alloggio perché il processo è a Stoccolma: per la maggior parte sarà impossibile. In ogni caso, è fondamentale che il processo vada avanti e che attraverso di voi giornalisti tutto il mondo sappia cosa hanno fatto le compagnie europee in Sudan».



Ian Lundin, ex amministratore delegato *della Lundin Oil, in una delle udienze nel tribunale di Stoccolma*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Si deve ripristinare la scala mobile degli stipendi

Giuseppe Casagrande

È giusto prevedere un salario minimo, naturalmente pagato dai datori di lavoro e non con bonus a carico delle tasse della collettività, altrimenti da una parte entrano soldi e dall'altra vengono tolti.
Però, essendo molto anziano, non capisco una cosa: se ben ricordo nel 1992 durante il primo governo Amato, con grande travaglio Bruno Trentin, compianto e grande segretario della Fiom e della Cgil, l'unico dei tre sindacati confederali che resisteva ancora alle pressioni, per senso di responsabilità firmò il consenso a togliere la scala mobile, accusata di creare inflazione.
La scala mobile, in parole povere, riparametrava gli stipendi all'inflazione.
Io non ero d'accordo, e ancora non lo sono, sull'eliminazione della scala mobile.
Ora si chiede un salario minimo che, a mio parere, altro non sarebbe che la riproposizione della scala mobile chiamata con altro nome: infatti l'eventuale salario minimo dovrebbe, per avere senso, essere periodicamente ricalcolato a seconda dell'andamento dell'inflazione.
In pratica, se non sbaglio, proprio ciò a cui provvedeva la scala mobile, tolta ai lavoratori nel 1992.
Allora mi chiedo: perché non ammettere che forse è stato commesso un errore togliere la scala mobile? Non sarebbe meglio ripristinarla senza chiamarla diversamente?

La democrazia diretta per cambiare popolo e politica

Pasquale Vitale

Il 2 giugno in occasione della Festa della Repubblica questo quotidiano ha pubblicato un articolo di Enzo Russo, ricercatore, intitolato "Democrazia sfiduciata".
In buona sostanza l'autore, sulla base di dati cerca di spiegare quale sia lo stato di salute della nostra democrazia.
Ne risulta che la maggioranza del Paese condivide la massima di Winston Churchill, che paradossalmente ritiene la democrazia essere il peggiore dei sistemi di governo, fatta eccezione di tutti gli altri.
Tuttavia si registra che il 46 per cento degli italiani ritiene che votare sia poco utile, in quanto delusi dalla classe politica che non si preoccupa del popolo.
Questo comporta uno scollamento democratico a causa del quale una parte degli italiani manifesta la propensione verso nuove forme di partecipazione diretta, in particolare questa tendenza si presenta nei ceti popolari che ritengono giusto affidare le decisioni riguardanti il paese ai cittadini e non al solo governo.
Questa complessità dello stato democratico, nel giorno della Festa della Repubblica, porta alla luce incrinature di vario tipo presenti nella nostra società che producono una profonda delusione. Infatti si contano 17 milioni di italiani che si astengono al voto ed il triste fenomeno di giovani che prediligono poteri forti che corrispondono in pratica alle cosiddette democrature.
All'interno di questi, seppure in misura minoritaria pari al 37 per cento tra i giovani si auspica la guida "dell'uomo forte", una spinta complessiva del 48 per cento dei ceti popolari.
Non a caso il 32 per cento accarezza l'idea di sistemi alternativi più autoritari altrettanto validi del sistema democratico.
Tutto ciò considerato, non sarebbe forse il caso che siano gli italiani a cambiare, anziché la politica, affinché possa realizzarsi il sogno di avere un Paese migliore, da tempo auspicato?
In questo modo si avrebbero meno diseguaglianze sociali, un maggior senso civico e dello stato, una diffusa moralità, il rispetto del prossimo, bandendo ogni futile forma di egoismo e di inutile competizione, una maggiore partecipazione alla vita sociale, unita a un pizzico di cultura in più che non guasta.
Forse così anche la politica cambierebbe, avendo un diverso tipo di interlocutori, alla cui azione di governo deve cimentarsi gente preparata, capace e competente per realizzare un rapporto più concreto tra governanti e governati, eliminando per quanto possibile, il divario tra il palazzo e la gente comune, che purtroppo si percepisce costantemente nella quotidianità della vita sociale che purtroppo genera sfiducia.

L'occidente collabori all'apertura verso est

Alberto Albertini

Nel mondo di oggi si è presentato di nuovo un clima da guerra fredda, come se gli Stati Uniti non sapessero che in Russia non c'è più un comunista ma un nazionalista.
Questo congelare la storia ai tempi passati comporta molti rischi perché impedisce la cooperazione, la distensione e aumenta la tensione bellica.
La Russia è un'isola anacronistica in un mondo avanzato ma condizionato dalla politica americana.
Ciò non significa che Putin sia immacolato, ma appartiene a una fase nazionalista della storia russa che noi occidentali possiamo contribuire a superare con la comunicazione e la collaborazione.
Dobbiamo fare attenzione a scagliare la prima pietra: questo clima bellico genera una regressione verso il nazionalismo e il populismo anche entro i nostri confini.
Willy Brandt lanciò l'Ostpolitik. Ora servirebbe ancora un rilancio della politica distensiva verso est.
Le conferenze di pace di cui si parla denotano che questa esigenza è sentita in tutto il mondo. Occorre fare presto e agire: non bastano le risoluzioni, occorrono azioni concrete come i caschi blu delle Nazioni Unite e il blocco di tutte le comunicazioni e forniture.
L'Europa che uscirà dalle prossime elezioni dovrebbe alzare la testa e dire che la Georgia è la benvenuta, come lo sarebbe la Russia, ma che la Russia non deve ostacolare il processo di avvicinamento della Georgia.
Siccome i bolscevichi non ci sono più, la Nato non ha più ragione di esistere, servirebbe invece un'alleanza per proteggere chi fosse ostacolato ad entrare in Unione europea.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL VOTO AL LEADER POLITICO NON È L'UNICO ATTO LEGITTIMANTE

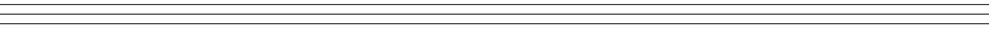
È scontro politica-giustizia Ma il potere del popolo risiede anche nei tribunali

MARIANO CROCE
filosofo

Il colpo di scure della corte di Manhattan sul capo biondastro di Donald Trump puntuale resuscita lo sdegno populista per l'ingerenza del potere giudiziario. Lo scorso giovedì l'ex presidente è stato dichiarato colpevole dei trentaquattro capi d'accusa relativi allo scandalo sessuale che avrebbe pesato sulle elezioni presidenziali del 2016. Secondo una reazione più che pavloviana, i custodi del sacro fuoco della sovranità popolare censurano l'empietà dei giudici: il potere giudiziario vuole fermare a colpi di sentenze un leader politico crismato dalla volontà inappellabile del popolo, e che oggi torna a scaldare i cuori dell'America più profonda e verace.
Nel suo clamore iconico, questo evento esprime una tendenza che da decenni va acutizzandosi, vale a dire lo scontro tra poteri dello Stato. Secondo una lettura consolidata soprattutto a destra, ma non solo, i giudici esondano con dolo per conquistarsi un potere politico che per Costituzione non spetta loro. Si tratterebbe di un autentico e pianificato attacco a chi solo è legittimato a rappresentare la comunità. In forza di tale richiamo alla legittimità politica, il potere esecutivo, in Italia come altrove, tenta oggi di introdurre meccanismi costituzionali che riconducano il potere giudiziario sotto un più efficace controllo del governo.
Uno degli argomenti meno convincenti di chi difende l'attività delle corti è di natura morale, o peggio ancora moralistica, relativo com'è alla disciplina e alla presentabilità del ceto politico. I tribunali interverrebbero giocoforza per arginare un sistema di scostumatezze, scandali e favoritismi. La legittimità dei giudici proverrebbe quindi, in primo luogo, da una vocazione alla tutela dei buoni costumi politici. Eppure, c'è un argomento ben più forte per ribattere alle accuse di esorbitanza e denunciare il carattere spesso proditorio dei molti tentativi di irregimentare i giudici: la volontà popolare non deve né può essere considerata come la fonte unica della legittimità politica. L'argomento, di frequente usato a destra, secondo cui esisterebbe una relazione diretta, di natura quasi personale, tra elettori ed eletti sa molto di anni Venti del Novecento, quando si guardava al detentore del potere esecutivo come all'interprete ultimo della volontà dei cittadini. Il popolo era un'entità immaginaria, che veniva non solo resa manifesta, ma di fatto creata, dalla decisione sovrana dell'esecutivo. Al tempo, la sola idea che un tribunale potesse rappresentare un'istanza popolare era intesa come un'apologia dell'eversione. Ma le Costituzioni del Secondo dopoguerra hanno definitivamente messo in mora questa concezione metafisica della relazione personale, che pure oggi si vorrebbe restaurare con l'elezione diretta del premier. La legittimità costituzionale nasce da un'articolazione complessa di poteri, che vede sì nella volontà popolare il suo centro propulsivo, ma non si esaurisce nella sua espressione tramite elezioni. Il potere del popolo risiede piuttosto nella complessa dialettica tra poteri scientemente posti in tensione tra loro perché nessuno di essi possa prevalere sull'altro.
Sicché, è tutt'altro che eversivo sostenere che il popolo è rappresentato da tutti gli organi dello stato, quelli eletti e quelli non eletti, nella loro complicata interazione. Non c'è alcun bisogno di scomodare la morale: basta la politica, in una declinazione più aderente all'impalcatura delle Costituzioni del secondo Novecento.
Oggi le corti, dalle più basse alle più alte, si fanno ricettrici di rivendicazioni ed esigenze cui il più delle volte la politica non sa dare ascolto. Le più importanti riforme degli ultimi due decenni nel campo dei diritti, dalla famiglia al lavoro, sono state introdotte per iniziativa o per monito delle corti, cui i cittadini insoddisfatti si rivolgono con crescente frequenza. Beninteso: questo non accresce la legittimità del potere giudiziario, che sempre gli deriva dalla Costituzione. Più semplicemente, attiva e ravviva la sua naturale propensione a integrare, entro i limiti previsti, il potere legislativo e a vigilare sulla legittimità costituzionale delle leggi.
Forse è questa la chiave per meglio vagliare l'opportunità delle attuali proposte di revisione costituzionale. Certo, è tutt'altro che folle pensare che le Costituzioni debbano rispondere ai mutamenti della vita sociale. Si badi però a che tra le motivazioni delle modifiche non vi sia la neppure troppo tacita esigenza di restaurare una visione irrancidita del potere esecutivo come scrutatore del cuore popolare, naturalmente avverso alle cervici indurite di funzionari imparruccati.



Le riforme costituzionali proposte *dal governo rispondono a una visione in cui solo il potere esecutivo può rappresentare la volontà del popolo*
FOTO ANSA

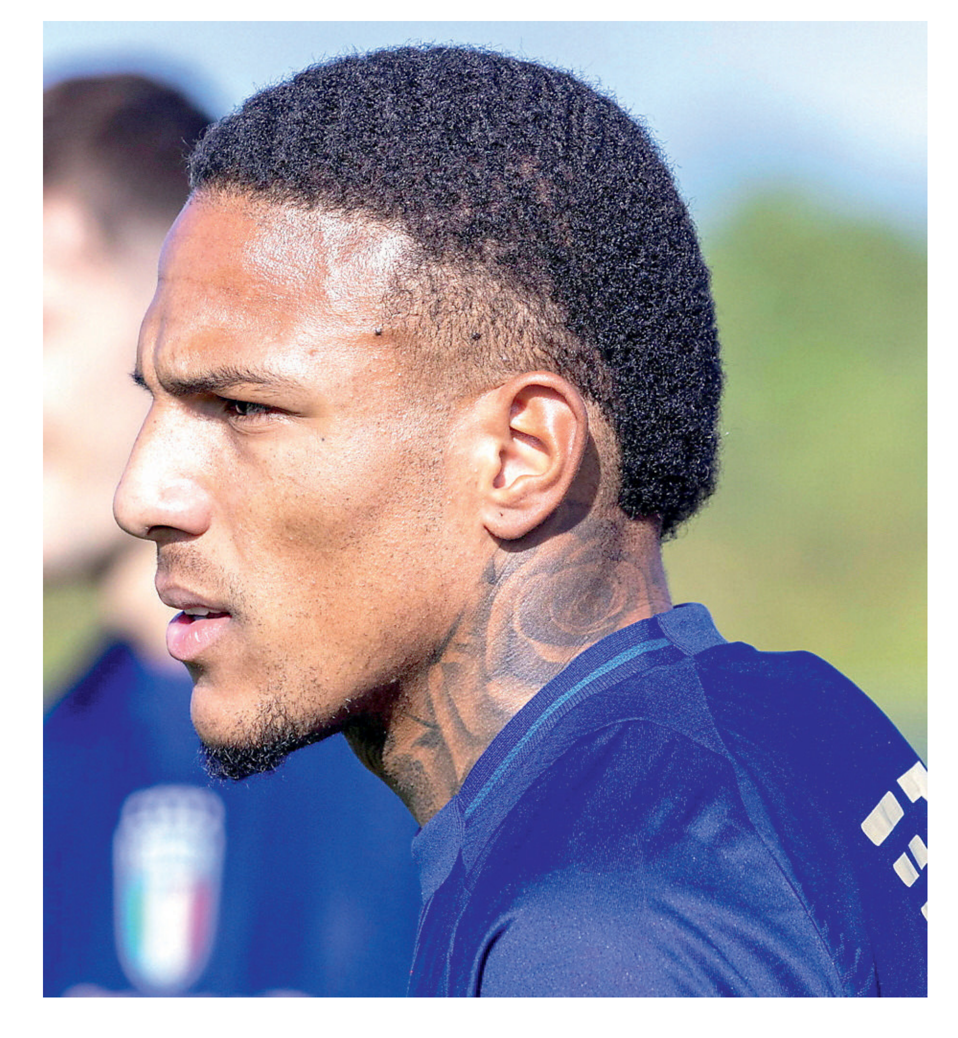


POCO È CAMBIATO RISPETTO ALLE CRITICHE DELL'ECONOMIST DI TRE ANNI FA

Le Nazionali verso gli Europei La scelta multietnica dell'atletica e il calcio in ritardo sulla società

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

L'Italia che verrà, dicono sempre così. Ma anche a questo giro di valzer Europeo quell'Italia multietnica, multiculturale, quella delle contaminazioni, ancora non si vede. Il ct Luciano Spalletti ha tormenti interiori e allora sfoglia la margherita: Folorunsho sì, Folorunsho no, El Shaarawy sì, El Shaarawy no. Sono loro gli italiani figli di immigrati con la chance di vestire la maglia azzurra in Germania: Michael, nato a Roma nel '98 da genitori nigeriani, e Stephan, nato a Savona nel '92 da padre egiziano e mamma italiana. Pochi. Soprattutto rispetto alle altre nazionali europee e ancora meno rispetto agli altri sport. Tra due giorni, d-day delle convocazioni, ne sapremo di più. Folorunsho ha buone possibilità di andare a giocarsi la manifestazione continentale, e questo è un buon segno. Appena un anno fa circolavano voci di una sua convocazione con la Nigeria. Stupidaggini, per non dire peggio. Folo, «una bestia» lo ha definito Spalletti, è venuto su nei campetti della periferia romana, è figlio dell'Olimpico (la Nord), e da sempre cova il sogno della nazionale italiana, casa sua. Ne darà sfoggio stasera al Dall'Ara, dove gli azzurri affrontano la Turchia per capire meglio che aria tira.





Venerdì 7 giugno iniziano a Roma gli Europei di *atletica leggera: Zeynab Dosso è una delle punte Venerdì 14 giugno via agli Europei di calcio in Germania: Michael Folorunsho è in corsa per un posto*
FOTO ANSA

I numeri

Fratelli e sorelle d'Italia, insomma. Ma quale Italia? Secondo i dati Cinformi del 2023, i figli nati da genitori entrambi stranieri sono 53.079 (26.815 in meno rispetto al 2012) e costituiscono il 13,5% del totale dei nati. I nati da coppia mista presentano nel tempo un andamento altalenante: sono passati dai 28.111 del 2012 ai 29.137 del 2022. Numeri che vanno poi a mescolarsi con la vita vera di cui fanno parte gli sport, compreso il calcio. Linkiesta parlò qualche mese fa di «Paradosso Italia», con la Nazionale che va in cerca di oriundi ma non può convocare chi è nato qui.

Molti figli di immigrati non possono essere selezionati perché l'iter per la cittadinanza è complicatissimo e assai lento, e allora si va a caccia degli eredi di chi lasciò il Paese un secolo fa. Bisnonni, nonni, uno zio, una zia che quella volta andò. Per lavorare, per tentare la fortuna, per cercare un altro mondo.

A marzo 2022, in occasione delle sfide di qualificazione all'Europeo 2024 contro Inghilterra e Malta, il ct Mancini convocò il centravanti Mateo Retegui, argentino di nascita e di cultura ma cittadino italiano per ius sanguinis, per discendenza praticamente. Oggi Retegui è di quelli che tengono in piedi l'attacco azzurro. Pensare che qualche anno prima (era il 2015) era stato proprio Mancini a bocciare l'apertura agli oriundi: «In azzurro solo italiani. Chi non nasce in Italia, pure se ha parenti, non giochi in Nazionale». Salvini lo appoggiò via Twitter.

L'atletica

Il tema dei calciatori con origini straniere in Nazionale è ciclico e di tanto in tanto torna a bussare alla porta delle domande. Sempre nel 2021, per esempio, la nazionale di Mancini era stata l'unica dell'Europa occidentale a non comprendere calciatori di origine immigrata nella squadra dell'Europeo. In quelle ore, mentre gli azzurri stavano ancora festeggiando il successo sull'Inghilterra, l'Economist criticava quell'exploit sottolineando come l'Italia del calcio avesse fatto affidamento sugli oriundi ma non sui nuovi italiani.

Tre anni dopo ci si è spostati di poco. Niente a che vedere con gli altri sport. Il grande esempio è quello che viene dall'atletica: lì la rivoluzione ha avuto per protagonisti gli italiani di seconda generazione. Ai recenti Mondiali indoor di Glasgow si sono messi in luce Zaynab Dosso e Chituru Ali nella velocità, il mezzofondista Catalin Tecuceanu, il triplista Emmanuel Ihemeje. Nel calcio le nazionali under continuano a convocare ragazzi figli d'immigrati. Non sono solo squadre, sono veri e propri punti di incontro, uno specchio della società. Che nel 2024 ha evidentemente ancora bisogno di porsi delle domande.

Le Under

Perché se le presenze nelle giovanili sono la regola, più si sale e più l'imbuto si restringe, come in fondo è naturale. Così capita che molti restino incagliati lì. Il primo afro-discendente a scendere in campo con la maglia azzurra dell'Italia risale al 1996: era il difensore del Foggia Joseph Dayo Oshadogan con l'Under 21. Di nomi e storie ce ne sono stati: da Fabio Liverani fino a Wilfried Gnonto, passando per Mario Balotelli. Nell'Italia Under 21 impegnata da ieri al torneo Maurice Revello in Francia gli italiani di seconda generazione sono cinque: Luis Hasa della Juventus, nato in Italia da genitori albanesi; Cher Ndour, nato a Brescia da padre senegalese e madre italiana, che gioca nel Braga; Franco Tongya, origini camerunensi, gioca nell'AEK Larnaca; Seydou Fini, che ha già debuttato in Serie A ma ora è dello Standard Liegi; e Rachid Kouda, nato a Cantù ma in forza allo Spezia. Quando li vedremo tutti nella nazionale maggiore allora potremo dire che il calcio si sarà definitivamente avvicinato al Paese. E magari anche l'Economist potrà applaudirci con convinzione, quando vinceremo qualcosa.

DOPO LA CHAMPIONS VINTA A WEMBLEY

Anche Mbappé al Real Ora a Florentino Pérez i monopoli piacciono

ANGELO CAROTENUTO
ROMA

Il calcio è uguale dappertutto, la gioia no, la gioia varia in base al censo. Un conto è sfilare con il pullman scoperto per la Gran Via di Madrid, un altro è arrivare a Piazza Maggiore, dove santi che pagano il tuo pranzo non ce n'è.

Quarantott'ore dopo la quindicesima Champions, se sei il Real puoi annunciare al mondo di aver preso Kylian Mbappé, pure lui, un altro fenomeno da aggiungere a Jude Bellingham e Vinícius Júnior, due calciatori che a fine 2024 troveremo ai primi cinque posti del Pallone d'oro, probabilmente in cima. Quarantott'ore dopo aver festeggiato il ritorno in Coppa dei Campioni a distanza di sessant'anni, se invece sei il Bologna ti devi preoccupare di cercarti un altro allenatore perché sono già venuti a prendersi il tuo, e presto ti porteranno via anche il miglior giocatore, forse due, chi lo sa, chi lo può dire.

Né più né meno di quanto accade nella maggior parte dei posti toccati da un pallone, il Brighton, il Crystal Palace, il Girona, laddove dura solo un attimo la gioia. Nella sua newsletter On Soccer per il New York Times, Rory Smith ha scritto che «il calcio è strutturato economicamente in modo tale che qualsiasi cosa nuova, brillante o promettente viene immediatamente ingoiata dai più grandi e più bravi, spesso autoproclamatisi tali».

Lo abbiamo ormai accettato come ineluttabile. È il risultato del ciclo capitalista del calcio, ha scritto qualche giorno fa lo storico Jonathan Wilson sul Guardian. Dal 1992 la grande Coppa internazionale funziona come un bancomat. È giocata in genere da chi ha maggiori disponibilità economiche per qualificarsi, partecipano le squadre migliori, innescando un meccanismo perverso: guadagnano e saranno di nuovo le migliori, scavando un solco con il resto della concorrenza nel proprio paese. Così si spiegano i 6 scudetti su 7 del Manchester City, i 9 di fila della Juventus, gli 11 in 12 anni del Bayern, i 18 su 20 di Real e Barça in Spagna.

Dice: ma il calcio è un business, lo ripetono pure i bambini all'asilo. Appunto. Proprio perché è più un business che uno sport, dovrebbe cominciare ad attenersi a quelle regole. È stato il ragionamento fatto a dicembre dalla Corte di giustizia della Ue per far cadere il monopolio di UEFA e FIFA nell'organizzazione degli eventi, aprendo a una Superlega. La sentenza dice che questi quattro calci a un pallone, questi tornei così cresciuti con lo sfruttamento dei diritti tv sono diventati «quiet evidently economic activities».

Sarà così, ma se è così serve un prossimo passo, una Authority che vigili sulla concentrazione di disponibilità nelle stesse mani. Sarebbe altrimenti paradossale vedere una sentenza liberale tradotta in un sistema che garantisce una parte sola, più soldi e i migliori giocatori, i migliori allenatori sempre alle élite, a vecchi papaveri che spesso hanno alle spalle proprio storie da monopolisti.

Il famoso modello americano

Non è un'idea marxista-leninista. Le cose girano a questo modo negli sport dei professionisti americani, dove un commissioner si preoccupa di tutelare prima di tutto l'equilibrio, nell'interesse collettivo. Tra un paio di notti verrà il momento delle finali NBA, e prima ancora di iniziare siamo già sicuri di vedere assegnato il sesto anello a una sesta squadra differente nelle ultime sei edizioni.

Può vincerlo Dallas che non ci riesce da 13 anni, oppure possono vincerlo i Celtics a Boston, la cosa più vicina al Real Madrid nella pallacanestro americana, il tempio dei templi del capitalismo applicato allo sport. I Celtics hanno con i Lakers il record di titoli, diciassette, ma non ne vincono uno dal 2008, e si tratta dell'unico negli ultimi 38 anni. Lo sport americano si regge sul principio che se hai avuto Michael Jordan, se sei stato baciato dal cielo con i suoi canestri e sei anelli fra 1991 e 1998, come a Chicago, allora ti tocca per trent'anni guardare i tappi che saltano sulle bottiglie di champagne degli altri. La distribuzione della gioia non è un concetto romantico. È una calamita di denaro. A nessuno interessa un torneo con lo spoiler. «Il denaro non è stupido», dice Jorge Valdano. Liberisti a giorni alterni, i proprietari dei club d'élite hanno esercitato ogni tipo di pressione per strappare all'UEFA condizioni sempre più favorevoli, l'unica via per far uscire i bilanci dalle voragini in cui li hanno ficcati. Ecco perché da settembre vedremo la Superchampions: più partite, più introiti, più ricchezza per i ricchi. Altri soldi arriveranno dal Mondiale per club della FIFA, il prossimo elemento di squilibrio finanziario in partenza.

Sollevare la Coppa a maggio è l'ultimo dei premi. Viene prima l'incasso di questo strano montepremi alla partenza. «Quiet evidently economic activities», l'ha detto il Consiglio UE per tutelare la voglia di Superlega del Real Madrid dal monopolio dell'UEFA. Ora però servirebbe qualcosa che tuteli la libera concorrenza dal Real Madrid.



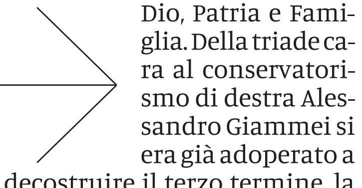
Sabato sera il Real Madrid ha vinto la sua *15esima Coppa dei Campioni battendo in finale il Borussia Dortmund per 2-0*
FOTO ANSA

IL SAGGIO *GIOVENTÙ DEGLI ANTENATI*

Il Rinascimento sembra queer La filologia spiegata agli americani

Dio, Patria e Famiglia: della triade cara ai conservatori di destra Alessandro Giammei aveva già decostruito il terzo termine Ora ha messo nel mirino il secondo, una parola che ricorda insieme "patriarcato" e "patrimonio", tornando ai suoi studi

WALTER SITI
scrittore



Dio, Patria e Famiglia. Della triade cara al conservatorismo di destra Alessandro Giammei si era già adoperato a decostruire il terzo termine, la famiglia, nel suo *Cose da maschi* e nella curatela di *Dare la vita* (il libro postumo di Michela Murgia). Ora, in attesa del primo, ha messo nel mirino il secondo, la patria: parola che ricorda insieme "patriarcato" e "patrimonio". Stavolta è tornato al proprio campo di studi accademici, il Rinascimento, con un piglio innovativo chiaro già dal titolo e soprattutto dal sottotitolo: *Gioventù degli antenati. Il Rinascimento è uno zombie* (Einaudi).

Una patria, l'Italia, «nata l'altroieri», che ama esaltare il proprio «patrimonio culturale» come se fosse un patrimonio genetico — come se la Roma antica, e Dante e Petrarca e Michelangelo ci appartenessero per diritto dinastico, o di sangue. Giammei ha buon gioco nel mostrare che l'identità italiana è stata una costruzione culturale durata secoli: che Petrarca parlava toscano e provenzale e agli amici dotti scriveva in latino, o che il pavimento michelangiolesco del Campidoglio («ellittica rosa geometrica») è stato realizzato soltanto nel 1940 da un architetto fascista, Antonio Muñoz, che però era di origine catalana e che è partito non dai disegni di Michelangelo (andati perduti) ma dalla copia che ne fece un suo discepolo francese, Étienne Dupérac.

Il passato (quello italiano più ancora di altri) è un mosaico di etnie e di culture, «un prodotto dei tempi successivi e non il contrario».

Da questo, passando alla politica contemporanea, Giammei ricava l'assurdità, da parte della destra, di rifiutare lo ius culturae privilegiando lo ius sanguinis. Il primo bersaglio polemico è il neofascismo (l'introduzione si intitola Fardelli d'Italia e non c'entra Arbasino), ma ci sono allusioni al ministro Valditara e a Daniela Santanchè; poi, allargando il tiro, l'etno-nazionalismo, il feticismo culturale e turistico, la xenofobia, i programmi ministeriali — tutto quello che semplifica arbitrariamente affermando una linea ereditaria diretta dove invece c'è un "rizoma" complesso. Insomma l'obiettivo del libro è «mettere in questione quel che si tende a fare in Italia per sentirsi italiani».

Le epistole

Giammei utilizza e fa fruttare tre documenti, che sono tre epistole. La prima è una lettera di Petrarca a Giovanni Colonna, suo nobile corrispondente romano, rievocante una loro passeggiata attraverso le reliquie della Roma classica; in quella lettera Petrarca si sente cittadino romano non perché come il suo amico ci fosse nato ma perché era innamorato di quel che Roma significava. Parla di quell'antica passeggiata al presente e addirittura all'imperativo ("vedi", "guarda"); la sua non è un'esaltazione necrofila ma un'operazione negromantica, per riportare in vita quella grandezza e perché da essa Roma prenda ispirazione a risorgere destandosi dal proprio «sonno di morte».

La seconda è una lettera di Raffaello (probabilmente scritta da Baldassarre Castiglione) al papa fiorentino Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico; nella lettera Raffaello espone al papa un progetto, di catalogare l'urbanistica dell'antica Roma mediante uno strumento di rilevazione magnetica; la morte precoce gli impedirà di realizzare il progetto, ma è importante che anche in questo caso l'antichità sia vista in una prospettiva agonistica — conoscere per imparare a costruire come si sapeva fare allora.

La terza lettera è quella notissima di Machiavelli a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino presso il medesimo Leone X; è la lettera dove Machiavelli racconta del proprio esilio in campagna, della sua vita diurna in cui si ingaglioffa con la gente del posto, giocando e bevendo, fin che la sera si veste di panni "curiali" per conversare con gli antichi. Non è solo una faccenda di dress code, ma è rendersi conto che con gli antichi, invece di feticizzarli, bisogna dialogarci.

Giammei raccomanda lo «studioso amore» e sottolinea come la vera discendenza non sia biologica ma sia quella che si sceglie consapevolmente. C'è un po' di provocazione nel sostenere che il David di Michelangelo riprodotto in migliaia di gadget è meno fedele alle proprie origini del David di Mike Caffee, in jeans e giacca di pelle, che ora si trova nel museo di Storia LGBT di San Francisco — provocazione non priva di plausibilità, se è vero che Michelangelo per il volto del David si ispirò al viso di un ragazzo atletico da lui amato, e che la stessa amicizia del David biblico per Gionata è stata spesso interpretata come amore carnale. Un Rinascimento queer? Machiavelli racconta di dialogare con gli antichi, e che quelli gli rispondono, e che lui si "transferisce" completamente in loro; Giammei ammette di amare molto quella — s - al centro della parola e il prefisso "'trans", simbolo di mutazioni. Il passato bisogna farlo parlare come un morto ma vivente (appunto uno zombie); solo così può essere crogiolo del futuro, mentre monumentalizzarlo in un bene di proprietà lo immobilizza in un eterno presente. Come il "presente" che viene gridato dai neofascisti a braccio teso (o, aggiungo, gli innumerevoli "presente" incisi sui gradoni del sacrario di Redipuglia, 1938), "imbastardendo" l'attualismo gentiliano.

Zombie
Il passato bisogna farlo parlare come un morto, ma vivente

Gli zombie

Ci sono due modi opposti di rapportarsi agli zombie: o dissigillargli le labbra per ascoltare finalmente quel che hanno da dire, o usarli per «far dire ai morti quel che i vivi desiderano fargli dire». Se il Rinascimento è uno zombie, al primo modo corrisponde un «approccio filologico», al secondo un «approccio fascista». Per ragionare un po' su questo punto vorrei partire da un fatto di cronaca, accaduto quando già il libro di Giammei era uscito: cioè la decisione di un insegnante trevigiano di esentare dallo studio di Dante i suoi studenti musulmani, "offesi" da come Maometto viene trattato nel canto 28 dell'Inferno.

L'insegnante era probabilmente bene intenzionato e favorevole all'integrazione; se la reazione della destra («giù le mani da un pilastro della nostra italianità») cadrebbe sotto le critiche di Giammei, nemmeno l'atteggiamento dell'insegnante è stato guidato da uno «studioso amore» — se avesse approfondito un po' avrebbe visto che lì Maometto è messo come colpevole di scisma (Dante credeva alla leggenda secondo cui Maometto era un prete spretato e traditore), che altri musulmani in Dante stanno fuori dall'inferno e celebrati come "spiriti magni" (Averroè, Avicenna, perfino il Saladino uccisore di crociati), che la struttura stessa della Commedia deve probabilmente molto all'arabo Libro della scala, su un viaggio che Maometto compie nell'aldilà guidato dall'arcangelo Gabriele — insomma, abbastanza per inorgoglire uno studente musulmano.

Un approccio ignorante e feticista alla cultura non è fascista necessariamente, ma piuttosto retorico-celebrativo, o impaurito; è proprio della propaganda sovietica come delle parate in costume negli Stati Uniti, per non dire dei Funerali di Togliatti di Guttuso. E per un approccio "rivitalizzante" agli antichi forse bastavano i filologi e critici del Novecento senza tante pose trasgressive: Salvatore Settis e il riciclo delle rovine archeologiche, o Amedeo Quondam e Giulio Ferroni (maestri di Giammei alla Sapienza), o più indietro Giorgio Pasquali e Gianfranco Contini (che nel 1944 in Valdossola aveva stilato un piano di riforma scolastica anti-gentiliano).

Giammei dice di non voler tornare a fare il suo mestiere in Italia, perché non sarebbe più lo stesso mestiere. Ha ragione: insegna a Yale, nido del pensiero derridian-deleuziano in America, e gli toccano compiti di mediazione culturale. Per far capire il Rinascimento deve ricorrere ai videogiochi e ai film popolari, divertire raccontando che la Bocca della Verità che compare in una famosa scena di *Vacanze romane* è «un tombino che ce l'ha fatta», spiegare che esistono nostalgie al quadrato e al cubo (dai loro finti-Palladio al *Gladiatore* di Ridley Scott), e che un popolo vinto può affascinare il feroce vincitore.

È un visitor, lui romano de Roma, nel panorama rinascimento-centrico della cultura italiana in America, e se ne sente anche un po' in colpa. Non osa dire che il Rinascimento italiano è "meglio" di tanti altri periodi in tanti altri luoghi, si rifugia dietro la nozione di relativismo culturale e di "impressione di valore"; giura che è solo la nostra abitudine e che l'arte mesopotamica del 2000 a.C. o la ceramica coreana del Quattrocento offrirebbero la medesima messe di osservazioni, spessori ed emozioni. Vorrei vederlo, insegnare storia della poesia bulgara.



Per il volto del David, Michelangelo *si ispirò al viso di un ragazzo atletico da lui amato: la amicizia del David biblico per Gionata è stata interpretata come amore carnale*
FOTO ANSA

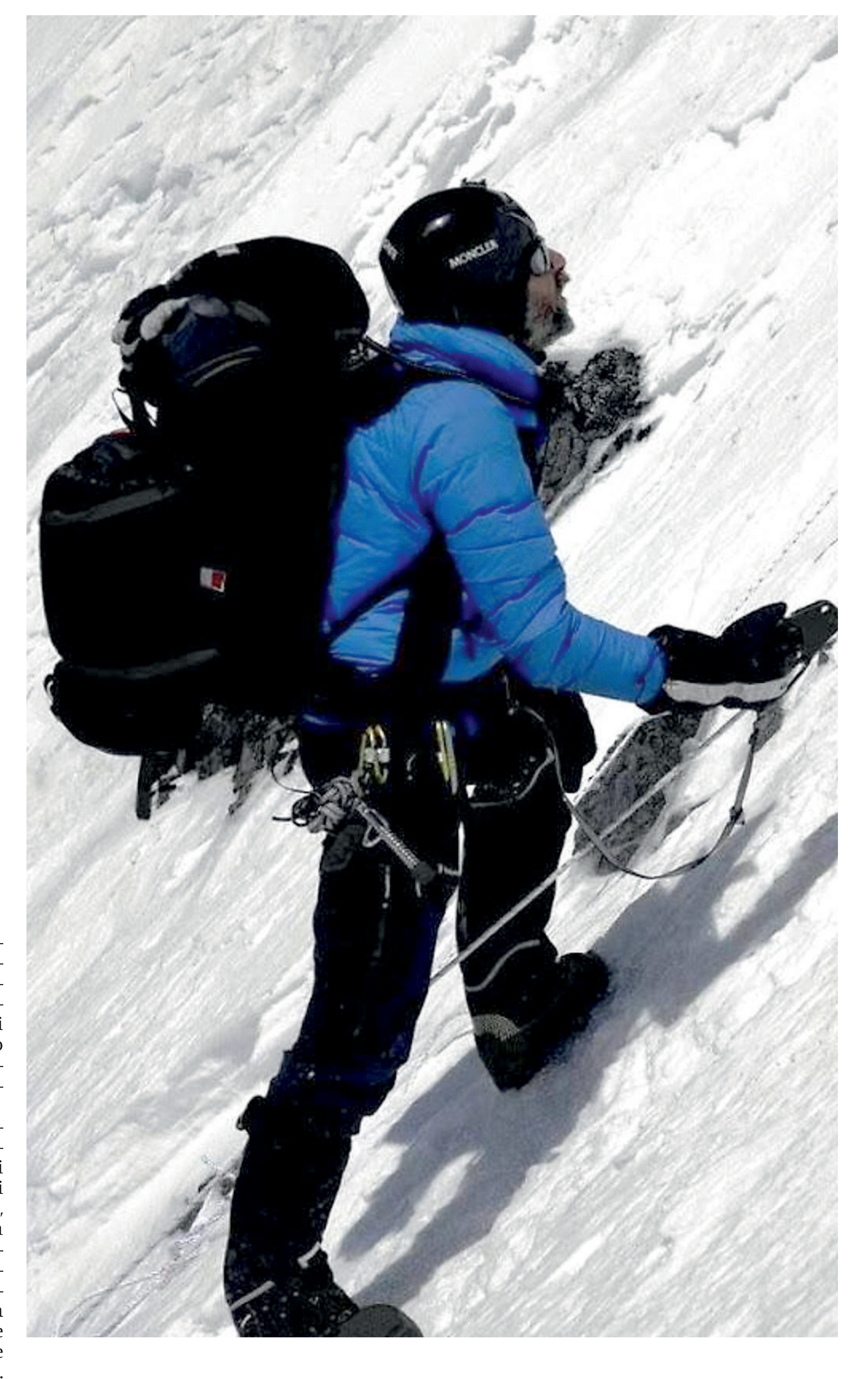


IL TRENTO FILM FESTIVAL

La sofferenza della montagna e l'arte perduta dell'esploratore

La storica conquista del K2 sta per compiere settant'anni
Una mostra la celebra al Palazzo Roccabruna di Trento
Dove un festival ha raccontato un mondo assai mutato

CATERINA ORSENIGO
MILANO





Nel 1902 sei uomini, fra cui il mago ed esoterista Aleister Crowley, tentarono per la prima volta di raggiungere la cima del K2. Arrivarono a 6.400 metri sulla cresta nord. Crowley insistette per provare a salire dalla cresta sud, ma nemmeno la magia gli valse la cima, e i sei alpinisti dovettero desistere. Ci vollero altri cinquantadue anni, cinque spedizioni e altrettanti morti perché Achille Compagnoni e Lino Lacedelli riuscissero finalmente a conquistare la vetta al termine della spedizione italiana guidata dal geologo Ardito Desio. Era il 31 luglio del 1954. Nel corso dei cinquantasette anni successivi salirono lassù, in tutto, circa 300 persone: una media di cinque all'anno. Dal tempo di quel primo tentativo di cinque uomini e un mago a oggi il mondo è cambiato. Di maghi non ce ne sono più, ma sulle cime più alte del mondo ci si arriva (quasi) con un colpo di bacchetta. Nel 2022, sul K2 è capitato che mettessero piede, in una sola giornata, 145 persone.

C'è chi paga cifre che variano da un minimo di 8.000 dollari a oltre 100.000 dollari a seconda del trattamento, per raggiungere gli 8.611 metri del K2. I veri alpinisti non ci vanno più: oramai gli ottomila sono affollati di turisti della montagna. Affollati e sporchi. Pieni di rifiuti umani che non fanno in tempo a sparire e resti di cibo in decomposizione. E poi vecchie tende e corde ghiacciate, plastica, nylon: quelli che non se ne andranno mai.

La storia della conquista del K2 si trova in una mostra intitolata "K2 1954. Era come andare sulla luna!", al primo piano di Palazzo Roccabruna, a Trento, dove fra fine aprile e inizio maggio si è tenuto il Trento Film Festival: un festival di cinema di montagna che compie 72 anni e che negli anni ha raccontato il mondo dell'alpinismo attraverso mostre, film e documentari. Proprio in questi giorni è in corso la tappa bolzanese del festival, dopo un passaggio a Milano a fine maggio.

Certe immagini, certi racconti che si incontrano girovagando per le sale cinematografiche del Trento Film Festival trasmettono la bellezza vertiginosa e solitaria delle cime, mondi fatti di roccia, catene di monti innevati, tantissimo cielo e quasi nessun uccello che salga fin lassù.

Le ferite

In *Marmolada. Madre roccia* di Cristina Pecci e Matteo Maggi (in concorso al festival di quest'anno) si raccontano l'entusiasmo, la difficoltà e l'avventura di aprire una nuova via, la parete sud della "Regina delle Dolomiti". Una delle poche forme di avventura che ci rimane. In gergo si dice «liberare una via»: si libera, perché altri possano percorrerla. Ma è soltanto aprirla, passare per la prima volta dove nessuno è mai passato, come Crowley o Compagnoni, scoprire senza sentiero tracciato dove appoggiare il piede per raggiungere una cima con meno chiodi, meno materiale possibile, e non lasciare quasi traccia del proprio passaggio, è solo questo che fa la libertà dell'alpinista vero, l'esploratore.

Ma la montagna oggi quasi mai è incontaminata. Lo è solo, forse, qualche parete aspra e introversa. Al contrario, la roccia porta sempre incise in sé le sue ferite. E al festival di Trento si sente, si suggerisce o afferma in molti dei film presentati dal 26 aprile al 5 maggio. E infatti il festival l'ha vinto non un film di cieli e cime innevate, ma *Un pasteur*, del regista francese Louis Hanquet: la storia di un pastore, del suo gregge, di un lupo, di una montagna che cambia e si fa più arida. Sulle Alpi provenzali come sul Karakorum l'ombra dello sviluppo e del riscaldamento globale arriva ad alterare le vite remote degli abitanti delle terre alte.

Come non possiamo più dire Mediterraneo senza accostare, ai ricordi luminosi di estati al mare, il pensiero di traversate terribili e naufragi, di pesca a strascico e agglomerati di rifiuti e plastica, così la montagna non è solo montagna. Per Nuno Escudeiro, regista portoghese del cortometraggio evocativo e delicato *Death of a mountain* (premio Antropocene MUSE al festival), la montagna brilla da lontano come le stelle: che luccicano, anche se sono già morte. Lo racconta una voce off femminile che cuce insieme le immagini come un filo di lana: ricordi d'infanzia, pattinaggio goffo di una bimba di pochi anni, discese a spazzaneve ricordate in bianco e nero, immagini disturbate dall'intermittenza della memoria. Ma poi a guardare meglio, fra le foglie a colori degli alberi di oggi, si intravedono gli occhi spaventati di migranti che cercano di passare il confine fra l'Italia e la Francia.



Il turismo di massa ha stravolto il *senso dell'alpinismo Il festival è stato vinto da* Un Pasteur *del francese Louis Hanquet* FOTO ANSA

Quei sentieri non sono più solo sentieri, ma mezzi per valicare una frontiera, testimoni di notti gelide, rastrellamenti della polizia, violenza, paura, a volte speranza. E forse non lo sono mai stati, solo dei sentieri: molti anni prima hanno condotto partigiani nei loro nascondigli, permesso la resistenza, visto morti e ascoltato fucili, rappresaglie fasciste, questioni private. Anche quelle storie e ferite sono incise nella roccia. La voce femminile ricorda quando suo padre, in montagna, diceva «Se dovesse arrivare la fine del mondo non verrebbe comunque mai fino a qua».

Un immaginario nuovo

Sembrava vero, ora non lo è più. Il turismo di massa si arrampica fino al K2 e all'Everest. I ghiacciai si ritirano, il caldo uccide la montagna e chi la vive. Fra i documentari del Trento film festival c'è *Marmolada 03.07.22* di Giorgia Lorenzato e Manuel Zarpellon che ricostruisce, attraverso le voci di chi prestò soccorso, quel giorno terribile in cui deflagrò il ghiacciaio: morto di caldo in un'estate rovente, con lo zero termico oltre i 5.000 metri, uccise undici persone, altre otto furono salvate da umani e cani quasi per miracolo. Ma anche *Marmolada. Madre roccia* nel raccontare la bellezza di una via nuova non può non richiamare anche solo tra parentesi quella tragedia, la crisi climatica che l'ha causata, la stessa insolenza umana capace di creare un business sulla pelle della montagna a più di 8.000 metri da terra.

In *The Ice Builders* di Francesco Clerici e Tommaso Barbaro, i Ladakhi raccontano la loro vita nella valle dello Zanskar, sull'Himalaya: una vita che è sempre dipesa dai vicinissimi ghiacciai, dalla loro acqua che si scioglieva lentamente in primavera e dava da bere da mangiare. Da 15 anni le precipitazioni sono incostanti, a volte non nevica per molti inverni, il ghiacciaio si ritira e in estate manca l'acqua. Ora i ladakhi costruiscono ghiacciai artificiali che sembrano magnifiche sculture di ghiaccio e servono invece per sopravvivere al clima che cambia.

Sono fontane che prendono l'acqua abbondante dell'inverno, la spruzzano in aria perché si ghiacci e la immagazzinano così per quando scarseggia e c'è da ricaricare le falde. Si chiamano "Ice Stupas" come i monumenti buddhisti a cui i ladakhi sono legati e significano l'interdipendenza di tutte le cose: il caldo dal freddo, la primavera dall'inverno.

Al Trento Film Festival arrivano le voci di montagne sofferenti. Ma anche l'eco di un immaginario nuovo. I pastori del documentario di Louis Hanquet discutono del fatto che, per non infierire sulla montagna, si dovranno forse adattare a portare meno bestiame. Contadini di confine di Michele Trentini trasmette il rapporto stretto con la terra di contadini e allevatori della Val di Fiemme e Val di Non sulle Dolomiti. In *Bergfahrt* di Dominique Margot, film vincitore al festival del Premio Green Film, ci sono geologi che auscultano la montagna come fosse un paziente e anziani guardiani della valle che suggeriscono di bussare alla montagna, prima di entrare: è pur sempre casa sua, e non sempre dà il benvenuto. I film che passano a Trento raccontano anche una sensibilità meno antropocentrica.

La montagna non è mai uno sfondo: è personaggio come le specie che ci abitano, umani o non umani che siano. «Ho imparato quasi più dagli animali che dagli uomini», dice in *Bergfahrt* il guardiano di un parco montano. Una scena di *Zinzindurrunkarratz*, film splendidamente pazzo del regista basco Oscar Alegria, richiama *L'uscita dalle officine Lumière* ma al posto degli operai ci sono 470 pecore che attraversano un ponte. Di nuovo in *Bergfahrt*: «Le montagne non sono cattive, loro sono qui, non è colpa loro se noi le scaliamo» dice una scalatrice che ha perso il compagno sull'Eiger una delle cime più affascinanti e mortali delle Alpi (e titolo anche di un leggendario film di Clint Eastwood).

Chi racconta la montagna quasi sempre lo fa come se parlasse di un rapporto fra i più intimi. Forse proprio per quelle ferite che le si leggono addosso e in cui ognuno rivede le proprie: il ricordo infantile di un luogo intoccabile, che nemmeno la fine del mondo avrebbe mai raggiunto, e la scoperta adulta della sua vulnerabilità.

O forse invece è perché le accordiamo il diritto di farci sentire piccoli e inermi che sembra a ognuno d'intrattenervi un rapporto d'elezione, una magia personalissima e indicibile. Ed ecco forse cosa ci faceva un mago a poco più di due chilometri dalla cima della seconda cima più alta del mondo nel lontano 1902.